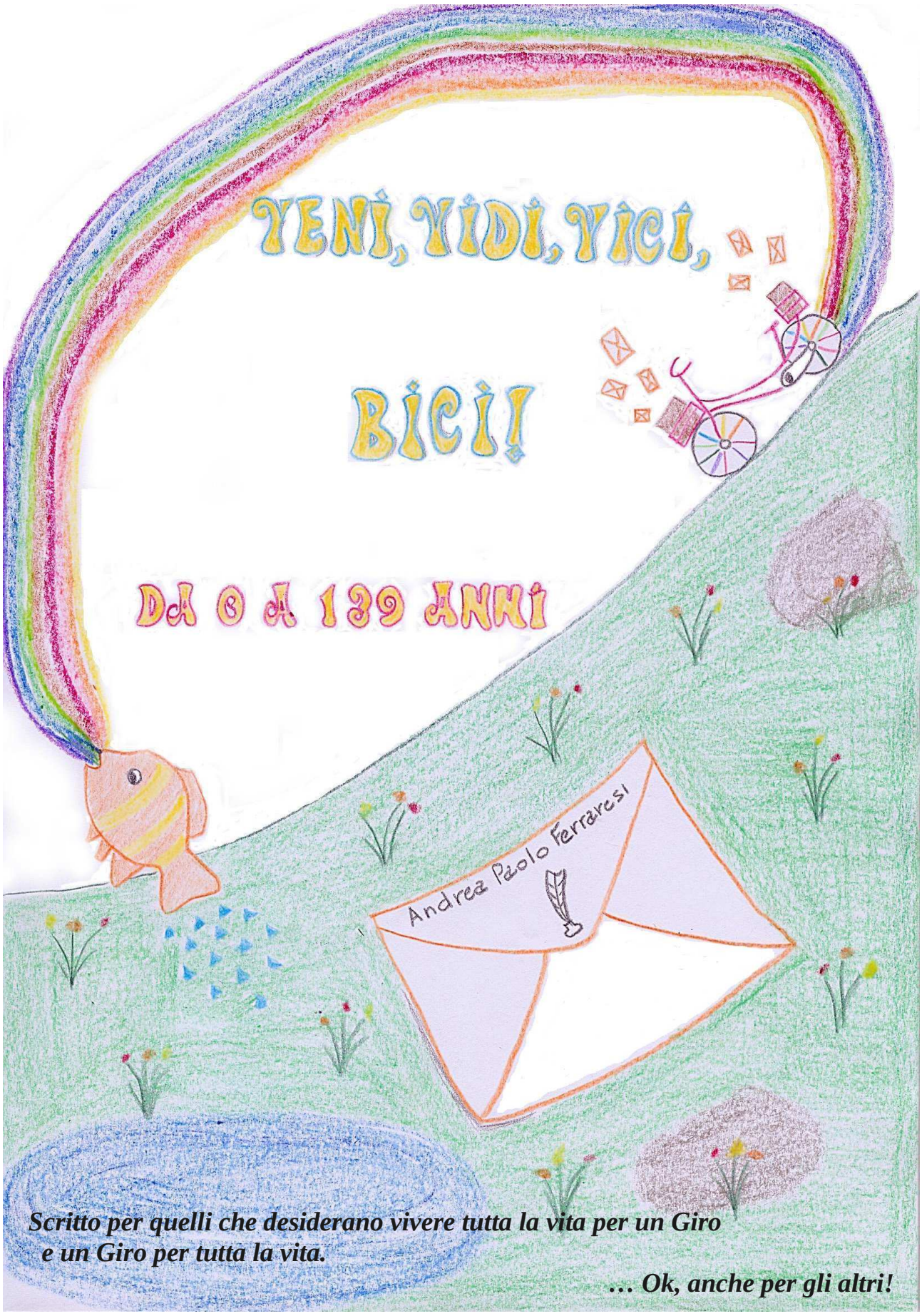

Scritto per quelli che desiderano vivere tutta la vita per un Giro e un Giro per tutta la vita.

… Ok, anche per gli altri!

VISIT…

Cara lettrice, caro lettore

la mia vita è stata costellata di persone che mi hanno aiutato e consigliato, di letture che hanno costruito e modellato la mia visione del mondo, i miei comportamenti, i miei ideali. Vorrei condividere con te ciò che ho imparato in tanti anni, cosicché la mia esperienza ti sia immediatamente fruibile. E soprattutto, lo sia in maniera appassionante!

Non ti sto prendendo in Giro…

Ti divertirai insieme ai tantissimi personaggi che - leggerai - affronteranno avventure nel mondo del ciclismo: con entusiasmo, con gusto, con la voglia di vincere, di giocare, di amare, ma soprattutto con l'affetto, che è il succo della vita. Questo libro ti trascinerà con l'ironia, la fantasia, la vivacità, l'originalità, il carattere un po' buffo e sicuramente positivo dei protagonisti e delle comparse.

Così come mi sono divertito a scriverlo, confido che ti divertirai a leggerlo. Non cercare l'umore o il momento più opportuno per assaggiarlo: ti conquisterà lui.

Aspetti forse una dedica? Indubbiamente la meriti, ma lasciami essere serio almeno per l'ultima riga: la dedica migliore posso rivolgerla a coloro che con coraggio mi diranno: "È il peggior libro che abbia mai letto!".

Buon divertimento.

P.s. Grazie a te e a Barrie, Giacomo, Silvia per il loro aiuto immenso nel realizzare la copertina.

Avvertenza

Questo libro è frutto di un lavoro di gruppo: BARBARA BONI si è prestata per oltre sette mesi a rivedere con professionalità ogni parola e ogni segno di interpunzione, fornendo anche spunti per rendere il contenuto più fruibile. Si consiglia pertanto di riservarle un uso smisurato di "Grazie!".

Per me si è rivelata indispensabile.

Piccolo vademecum

MAGLIA ROSA: capoclassifica
MAGLIA AZZURRA: classifica intergiro (traguardi volanti all'interno delle tappe)
MAGLIA VERDE: miglior scalatore
MAGLIA NERA: ultimo in classifica

Capitolo 1 – Il passato è decisivo

NICOLA & RICCARDO: un'amicizia incancellabile
La squadra DINAMO: un salto nel buio
La squadra VIAGGO: il gruppo ideale dove esprimere se stessi

Capitolo 2 – Vivere in comunione

DOMENICO AFFARI e Rosa Bravel: il senso della comunità
Il Direttore: una persona che ha fiducia in Domenico
Giorgio: un agricoltore
Sergio (Duplo): dare sempre il massimo
Camillo: un amico perdonato da Domenico
Festa: la voglia di giocare ancora
Presenti anche: il Notaio, Mario, Gino, Gaia, Elisa, Michele

Tappa 1 – I battiti del cuore

Preferisci che il tuo cuore batta forte o regolarmente? Decidilo insieme a Marco Sole (PIOGGIA).

Tappa 2 – La dolcezza di un caffè

Hai mai notato che a volte basta una gentilezza semplice, come bere un caffè, e tutto cambia? È la storia di Claudio (LUNGO), Gaetano (il padre di Claudio) e Lucio (Moka).

Tappa 3 – Si vince in tanti modi

Si può trovare la propria strada grazie a un fallimento? Ecco cosa è successo ad ATTI, TRENO, PALMIRI, CINEO della PACKAGING e ad Africo, ILIC, JOSIP, ABPLE.

Tappa 4 – Punti di forza

Quante volte nella vita hai trionfato sfruttando una tua personale abilità? Come FORTUNATO e il suo allenatore Michele.

Tappa 5 – Scale di valori

Ognuno lotta per ciò che vuole, compreso lo ZAR.

Tappa 6 – Mettersi in gioco

Quanto è bello avere un NONNO accanto!

Tappa 7 – Giganti e formiche

La coscienza ci dice che esistono questioni e desideri importanti e altri meno: così è anche per LATO e Lara.

Tappa 8 – Cuore aperto

Sei pronto ad ascoltare chi ti sta vicino? A ragionare secondo le sue convinzioni, mettendo da parte le tue? È la vittoria di Luca (FORMULAI), di sua moglie Martina e della piccola Stella.

Tappa 9 – Il valore della serenità

Rilassati! Te l'ha mai suggerito nessuno? Ecco gli stati d'animo di KIMON, SALVATORE e COSIMO.

Tappa 10 – Lavori al contorno

Vorresti avere la libertà di fare sempre ciò che vuoi? Anche Prossimo la pensa così, ma a volte è ciò che non ti piace a fare la differenza.

Tappa 11 – The show can't go on

Quando fa caldo… fa caldo!

Tappa 12 – Si impara sempre

Guarda che combinano i giovani! SOFEO è appena entrato a far parte della squadra professionista SPARTA. Oggi gli avversari sono i SOVIETICI.

Tappa 13 – Spazi di accordo

Tu da che parte stai? Operano le loro scelte anche BERNARDO ed Ettore.

Tappa 14 – Forzare il destino

Lotta senza arrenderti fino a raggiungere il traguardo! I protagonisti sono STAROS, ROSSO e Sara.

Tappa 15 – Pensare a chi sta attorno

Dai una mano quando puoi, come PAOLO con FABIO.

Tappa 16 – La strategia è come un asso nella manica

Qui scoprirai che dietro ai giochi c'è una teoria! Grazie ad Antonio (RE DI CUORI) e a FARET.

Tappa 17 – Insegnamenti di viaggio

Ti piace esplorare? Come ad ARGO?

Tappa 18 – Contaminazioni vincenti

Tutto ciò che nella vita è entrato per caso nella tua orbita è come un aiuto sceso dal cielo: lo sanno bene anche CHIOMA e GALILEO.

Tappa 19 – Quadratura del cerchio

Che parte ha l'Arte nella tua vita? L'esempio di ECLO.

Tappa 20 – Teorema dell'abbondanza

Ti sei accorto che la conoscenza e le punizioni non mancano mai? Te lo mostrano ARCHIMEDE, BLOGO, Franco e Giuseppe.

Tappa 21 – Quando te lo aspetti

L'armonia è importante nella tua vita? Sicuramente domina su SPUTNIK, EDERA, ATLANTE e FIATO.

Capitolo 1

Il passato è decisivo

Pedalare d'inverno in Olanda era stata un’esperienza purificatrice e dissetante, come il primo giorno di vacanza su una spiaggia deserta dopo un anno trascorso tra burrascosi problemi e impegni pressanti. Era stata un’immersione in piena natura, ai margini di boschi e prati dove l’uomo non aveva ancora costruito; la bicicletta correva senza preoccupazioni su corsie riservate che ogni giorno erano pulitissime e sgombre, mentre le macchine viaggiavano su carreggiate separate ed erano talmente poche da non disturbare; la temperatura era stata mite rispetto al freddo del Nord Italia. In quella situazione idilliaca, la mente era stata libera di perdersi in mondi piacevoli, caldi e freddi, veloci e lenti, pacifici e sereni.

Riccardo e Nicola avevano condiviso quella parentesi olandese parecchi anni prima, quando ancora erano amici strettissimi e percorrevano le piste ciclabili fianco a fianco. Nella pianura di Pavia, purtroppo, tutto era diverso: la strada, condivisa con le automobili, li costringeva a pedalare in fila indiana e al mattino l’aria era talmente fredda che congelava ogni pensiero. Ma soprattutto, diversi erano i loro sentimenti: mentre allora in Olanda la presenza preponderante della natura li accompagnava incessantemente e li avvolgeva in un unico abbraccio, ora era come se aleggiasse su di loro un burattinaio, che li teneva separati l’uno dall'altro, ad almeno tre metri di distanza, quasi volesse impedire di condividere una parola, uno sguardo, l'aria. Questo burattinaio orchestrava sempre il medesimo copione: frapporre in mezzo a loro uno o due compagni di squadra durante gli allenamenti. Era una presenza invisibile, ma familiare a entrambi perché si manifestava dentro di loro ogni volta che sedevano su una bicicletta: era quella passione espressa a colpi di pedale che, all'inizio della loro amicizia, li aveva uniti indissolubilmente, come quando si ingarbugliano i fili che governano due pupi; poi li aveva improvvisamente divisi, come quando una forbice strappa il garbuglio. E ora continuava a tenerli distanti.

* * *

Ric&Nic erano amici fin dall’infanzia. Un giorno avevano trovato una vecchia bicicletta abbandonata vicino alle loro case e subito la curiosità li aveva spinti a ripararla – con che sguardi attenti avevano osservato i loro genitori mentre la sistemavano! – e a condividerla per oltre un anno. Crescendo, avevano poi iniziato a esplorare i dintorni del paese sulle rispettive biciclette e durante le scuole medie si erano iscritti a una squadra di ciclismo. Le qualità fisiche per trasformare la passione in una professione le avevano entrambi, l’abilità di distribuire proficuamente gli sforzi in corsa si apprende con l’esperienza. Ma ciò che è

più importante è che possedevano entrambi l'unico ingrediente indispensabile per avere successo: la forza di volontà.

Compiuti diciannove anni, durante la stagione successiva alla meticolosa preparazione in Olanda, si presentò loro un'occasione unica: il direttore sportivo di una squadra di corridori professionisti, la Dinamo, aveva messo gli occhi su di loro per integrare l'organico. Purtroppo l'opportunità era unica in tutti i sensi: soltanto uno avrebbe avuto la possibilità di firmare l'ambito contratto da professionista che avrebbe trasformato il sogno in realtà.

Sportivamente venne deciso che si sarebbero contesi il posto nell'ultima corsa in linea della stagione ed avrebbe firmato chi fosse riuscito a mettere la ruota davanti all'altro.

A METÀ CORSA NICOLA SCATTÒ: tatticamente era un po' presto per una fuga, tuttavia l'impazienza di entrare a far parte di una formazione di professionisti come la Dinamo dava l'impressione che il traguardo fosse più vicino e le gambe giravano a tutta forza senza troppa fatica. Riccardo lo seguì fiducioso, perché insieme avevano confezionato delle belle imprese in quattro o cinque gare e nelle ultime corse avevano dimostrato di essere in una forma migliore rispetto ai principali avversari.

La sortita si stava rivelando buona, conservavano quasi UN MINUTO SUL GRUPPO, fino a che RICCARDO FORÒ. In molte altre corse Ric&Nic avevano dato vita o partecipato a fughe da soli o in gruppetti e tutte le volte che un salto di catena, una foratura o una scivolata aveva bloccato uno dei due, l'altro si era fermato per aspettarlo e ripartire ***insieme***.

Stavolta invece Nicola tirò dritto, senza pensare a nulla, concentrandosi solo su se stesso e la bicicletta. Quando chiuse la corsa, in ***quinta posizione*** con Riccardo ***undicesimo***, la loro ***amicizia*** era ***terminata*** da ormai cinquanta chilometri. Il giorno dopo, quando Nicola firmò il contratto da professionista, Riccardo si stava già allenando per l'anno successivo. ***Solo*** con la sua bicicletta.

Nicola da professionista vinse soltanto competizioni di nessun prestigio, deludendo il direttore sportivo che aveva creduto nelle sue qualità e arrabbiandosi sempre più con se stesso perché non riusciva a migliorare il suo rendimento: tutti i tentativi di modificare l'alimentazione, il programma di allenamenti o l'approccio alle gare non avevano portato a nessun risultato. Riccardo, invece, ancora tra i dilettanti, continuava a mettersi in luce stagione dopo stagione.

Cinque anni dopo, in una "Liegi-Bastogne-Liegi" resa durissima dalla pioggia, il neoprofessionista Riccardo riuscì a portarsi AL COMANDO scrollando dalla sua ruota tutti gli avversari, tranne Nicola. Dopo cinque anni senza alcun contatto, senza parlarsi, si diedero dei cambi regolari. Fu allora che NICOLA FORÒ.

Riccardo correva nella Viaggo, Nicola nella Dinamo: non c'era spazio per accordi. Tuttavia Riccardo aspettò ancora una volta l'amico d'infanzia: da solo non sarebbe riuscito ad arrivare primo al traguardo, mentre in due potevano dividere gli sforzi e arrivare

insieme. O almeno così giustificò razionalmente quella mossa inaspettata che non appartiene al mondo dello sport, ma che era stata ispirata da un ***sentimento naturale*** che aveva già provato in passato. Questo semplice déjà-vu, correre ***insieme*** e aspettarsi, fu sufficiente: Nicola ***sentì*** fluire dentro di sè quella fiducia e quella tempra che aveva smarrito dall'ultima corsa da dilettante e sul traguardo REGOLÒ FACILMENTE RICCARDO ALLO SPRINT.

Due mesi e alcune vittorie dopo, arrivò a Nicola la proposta di passare alla Viaggo, prontamente accettata: inconsapevolmente, aveva covato il desiderio di tornare a correre con il suo amico d'infanzia.

* * *

Fu così che Ric&Nic, pur senza essersi del tutto riappacificati, riuscivano a essere compagni di squadra leali e vincenti e ciò era sufficiente per regalare a entrambi la serenità: così eccoli allenarsi nella stessa formazione in vista del Giro d'Italia, nonostante il burattinaio continuasse - per il momento - a tenerli separati.

Capitolo 2

Vivere in comunione

Nicola, Domenico e Riccardo: erano loro i primi della fila mentre terminavano il giro di un percorso di allenamento definito per la giornata. Domenico aveva scelto con cura quella posizione: in quanto capitano si prendeva cura di tutti i componenti della squadra; tuttavia, tra le sue priorità, vi era il desiderio di evitare possibili screzi tra Ric&Nic, avendo ormai compreso che non gradivano stare troppo vicini. Perciò prediligeva inserirsi fra di loro in modo discreto, sperando di poter intervenire con diplomazia in caso di necessità.

Questo era solo uno degli aspetti per i quali Domenico era molto apprezzato come capitano della Viaggo. Infatti, non impersonava il classico ruolo del campione supportato da un'intera squadra di gregari per raggiungere la vittoria: aveva collezionato soltanto dieci affermazioni personali in quattro anni di militanza nella squadra. Eppure direttore sportivo e compagni avevano riconosciuto in lui il leader dopo poche corse, perché era chiaro a tutti che esisteva una perfetta sovrapposizione tra il suo modo di correre e il bene della squadra: era soltanto grazie al suo contributo che la Viaggo era diventata, negli ultimi tre anni, la formazione ciclistica con il più alto numero di vittorie nelle "classiche" di un giorno, molte delle quali inaspettate.

Domenico riusciva spesso a pianificare la tattica durante la gara e a fornire preziose indicazioni che i compagni poi sfruttavano per vincere la competizione: nelle fasi iniziali e centrali della corsa, quando gli sviluppi sono più incerti, era sempre in grado di *INTERPRETARE LE SITUAZIONI*, intuire il momento propizio per lanciare egli stesso una fuga oppure proporla a un compagno, saggiare le condizioni degli avversari anticipando chi si sarebbe rivelato un avversario temibile o, al contrario, un elemento facile da staccare. Grazie a queste capacità, i suoi compagni di squadra riuscivano sempre a ottimizzare il dispendio di energie durante le competizioni e a trovarsi in posizioni e condizioni molto favorevoli durante le battute finali di gara: per questi e altri motivi, Domenico, più che essere il finalizzatore della squadra, rappresentava per la Viaggo un grosso *VALORE AGGIUNTO*.

Pur in uno sport individuale come il ciclismo, la generosità e la disposizione al sacrificio che il capitano esprimeva nei confronti della squadra risultavano molto efficaci nel guidarla alla vittoria; per questo Domenico riceveva un'adeguata ricompensa, sia in termini di prestigio, sia economici (guadagnava infatti le stesse cifre che percepivano i migliori corridori nelle classifiche internazionali).

Ma ciò che gli regalava la soddisfazione più grande era senza dubbio l'atmosfera di gioiosa condivisione e di totale fiducia che regnavano all'interno della squadra e la stima

affettuosa che i compagni gli manifestavano. Alcuni di loro erano diventati veri e propri amici con i quali aveva condiviso anche momenti estranei al mondo delle corse: vacanze, serate, giornate di relax e divertimento, persino il suo matrimonio…

..*

Un anno e mezzo prima, durante una corsa minore, Domenico era andato inaspettatamente in fuga. I compagni lo ritrovarono al traguardo, sorridente, con delle buste in mano:

«Oggi siete arrivati tardi – disse –, spero che la prossima volta sarete più puntuali: potrei aver bisogno di voi!». Le buste contenevano un invito:

Rosa Bravel e Domenico Affari
annunciano la celebrazione del loro matrimonio
il giorno 15 Novembre c.a.
Il rendez-vous sarà alle ore 9:00 nella Piazza principale di Piozzo

Quella sera, come d'abitudine, tutto il gruppo aveva festeggiato la vittoria, ma anche la bella notizia di Domenico e Rosa, mentre lei e altre fidanzate arrivavano per unirsi alla festa.

Durante il resto della stagione, corse importanti e uscite in compagnia si erano alternate come i rintocchi di un pendolo, accompagnando allegramente il fluire del tempo verso il gran giorno.

Ora, Amico Lettore, se desideri sapere del matrimonio tra Rosa e Domenico, prosegui pure il racconto dalla prossima riga; se invece vuoi cominciare subito il Giro, scatta verso la prima tappa.

* * *

La mattina del 15 Novembre si presentò con un sole limpido. Rosa, sorridente, riceveva i primi saluti da sopra un palco posto a un'estremità della piazza. Domenico, un po' più teso, attendeva l'arrivo degli invitati su un secondo palco, preparato sul lato opposto della piazza e con una forma geometrica adatta a combaciare perfettamente con il palco di Rosa. I due palchi erano collegati tramite un binario interrotto da otto scambi, ora aperti: Rosa si era rivolta a un'agenzia per allestire quella strana scenografia che, come stava spiegando ad alcuni amici, serviva a…

Nel campanile della chiesa le campane rintoccarono le 9:00 e Rosa si interruppe per prendere il microfono.

«Buongiorno a tutti, carissimi amici, vi ringraziamo per essere qui a celebrare e festeggiare la nostra unione di fronte a voi e a Dio. Sono certa che molti di voi si chiederanno il perché di questo allestimento, così poco usuale per un matrimonio: Domenico e io siamo convinti che l'amore tra due esseri umani, per quanto puro e sincero possa essere, non sia sufficiente a garantire una vita ***piena e felice*** se non è accompagnato da alcune abilità: saper creare legami di ***sostegno reciproco*** con la comunità entro cui si vive, ***condividere*** con essa difficoltà e gioie, ***rispettare*** una cultura che accomuna più persone e allo stesso tempo ***accettare*** le differenze che esistono tra loro. Per questi motivi, Domenico e io, forti del nostro amore, prima di sposarci, sentiamo la necessità di dimostrarci che la nostra vita matrimoniale sarà basata non soltanto su un sentimento solido e profondo, ma anche sulla partecipazione attiva alla vita della comunità».

Ad alcuni invitati il discorso di Rosa era apparso come un sintomo di insicurezza, forse causata dalla tensione accumulata al pensiero dell'inizio di una nuova vita. Per la maggior parte dei presenti, invece, Rosa aveva espresso un pensiero dolce e condivisibile: sui loro volti si disegnò un sorriso di comprensione per il ***significato*** intenso di quelle parole, ma anche di ***gioia*** perché pronunciate con il cuore in mano.

Tuttavia, quel sorriso sbiadì quasi subito:

«Ecco perché abbiamo chiesto a una società che organizza eventi di preparare oggi otto prove da sottoporci: soltanto al termine di queste, se superate tutte con successo, il matrimonio verrà celebrato. Augurateci quindi buona fortuna: vi ***promettiamo*** di riuscirci!».

In quel momento fu chiaro a tutti che Rosa, con quell'esclamazione, dimostrava sicurezza e fiducia in se stessa e in loro, irradiando quel ***sorriso*** di supporto di cui tutti i presenti avevano ora bisogno, scossi e contemporaneamente stupiti dalla notizia: i loro volti sembravano chiedere: "Alla fine si celebrerà il matrimonio?", "Ci siamo alzati stamattina o stiamo ancora sognando?", oppure "Intendono veramente sposarsi?".

La scelta di anteporre alcuni ostacoli al loro matrimonio era stata per Rosa e Domenico una decisione ***inevitabile***: entrambi erano fermamente convinti che un matrimonio potesse avere successo soltanto in presenza di uno ***scambio*** attivo e vicendevole con le persone che lo accompagnano. In amore l'autarchia impoverisce.

«Buongiorno – disse Domenico, prendendo per la prima volta la parola – se siete d'accordo, inizieremo subito a cimentarci con le prove, perché solo al superamento di ogni impresa verrà chiuso uno scambio sui binari, in modo da far avvicinare il mio palco a quello di Rosa: desidero raggiungerla il prima possibile!

Mentre il notaio sale sul palco per spiegare in che cosa consiste la prima prova, ci terrei a rassicurarvi: Rosa ed io siamo molto sereni nell'affrontare qualsiasi difficoltà. Spero non vi offendiate per il fatto che vi abbiamo coinvolti in questa sfida. Superare insieme la giornata di oggi significherà per noi vivere il resto delle nostre vite potendo contare su

certezze salde come quella di essere realmente in grado di creare una vita felice, insieme a tutti voi».

Cara Lettrice, caro Lettore, può esserti capitato, nella tua esperienza di viaggiatore, di attribuire o di riconoscere in una città visitata una caratteristica precisa, inconfondibile, talvolta personale: utilizzo alcuni momenti della mia esperienza per agevolarti nell'individuare la successione delle varie prove. Sei fortunato: questa informazione equivale ad aver appena ricevuto una bussola in regalo!

Lione: il valore dell'esperienza

«Buongiorno anche da parte mia – disse il notaio in tono pacato –, la prima prova da sostenere è scoprire la data precisa della visita di un biologo al paese di Piozzo, in occasione della quale fu introdotta in questo territorio la coltivazione di una varietà di zucca, la *Cucurbita Argyrosperma callicarpa*».

Un'intensa frenesia aveva iniziato a dominare tutti i presenti: alcuni si prodigavano per interpellare i compaesani, compresi i pochi che si erano disinteressati del matrimonio e avevano proseguito nelle loro attività quotidiane; altri cercavano l'informazione su Internet; altri ancora consultavano vecchi conoscenti che in passato avevano abitato in paese. Nonostante questi sforzi, chi era presente alla cerimonia si sentiva come paralizzato: la mancanza di una risposta congelava gli animi, si diffondeva un senso di impotenza simile a quando ci si trova a svolgere un lavoro che non si conosce e, nonostante impegno e buona volontà, non si riesce a progredire. Intanto, erano ormai passate due ore e ancora non si intravedeva come la prova potesse essere superata.

All'improvviso arrivò Nicola in bicicletta. L'abito da cerimonia che portava era lo stesso indossato quando aveva accompagnato Domenico, tre ore prima: ora però era completamente madido di sudore e sembrava aver perso l'eleganza appropriata al suo ruolo di testimone. Frugò in tutte le tasche fino a trovare un foglietto.

«4 Marzo del 1973» proclamò, ansimando. Domenico ringraziò l'amico: la prima prova era superata e il primo scambio sui binari venne chiuso.

Uno scambio di ***sorrisi***, breve eppure carico di significati, li introduceva alla seconda prova. Se da una parte Nicola provava una grande soddisfazione al pensiero che finalmente era stato il capitano a usufruire dell'appoggio di un componente della squadra, dall'altra Domenico gioiva perchè Nicola aveva rispolverato il talento di ***prendere*** autonomamente ***l'iniziativa*** e arrivare al risultato ***pieno***. Ma tra sé e sé ***rideva***: aveva dovuto ricordargli periodicamente che oggi sarebbe stato impegnato con il matrimonio, perché era capace di scordarsene e di prenotare qualche viaggio; Nicola era uno che poteva comprare dei biglietti per un concerto dei Modà come regalo per la propria ragazza e scoprire poi che il motivo per il quale erano tanto introvabili era che quelli acquistati valevano un posto per un concerto dell'anno prima! Con le date Nicola non ci sapeva fare.

In quell'occasione, invece, era andata così: si era fatto prestare una bici da un paesano suo tifoso e aveva raggiunto una radio locale che si trovava a venti chilometri da Piozzo. Lì, grazie a un archivio privato ben fornito, era riuscito a recuperare la notizia e la data, cercando nel catalogo che raccoglieva i fatti di cronaca trasmessi.

Nicola conosceva quell'emittente perché l'anno prima era stato intercettato al termine di una corsa proprio da un loro inviato: nonostante fosse stata una normale intervista – aveva analizzato molto velocemente la gara ed espresso considerazioni piuttosto frettolose –, il servizio trasmesso l'aveva sorpreso perché conteneva una serie di riferimenti a episodi di competizioni passate così precisi da trasformare la sintesi della corsa in un'analisi sorprendentemente accurata di tattiche e strategie. In seguito, ascoltando quella stazione, Nicola si era accorto che non soltanto gli avvenimenti sportivi, ma anche le vicende politiche, economiche e d'attualità erano trattate con lo stesso livello di approfondimento: non potevano esistere persone con capacità mnemoniche sufficientemente sviluppate da ricordare così tanti dettagli, perciò significava che la radio doveva essere fornita di un buon archivio!

Subito dopo lo scatto rumoroso del binario, quasi quel rumore improvviso risvegliasse un pensiero dimenticato, sentirono Nicola esclamare:

«Mentre correvo in bicicletta, ho visto una tintoria che potrebbe rassettare i miei vestiti, ma ho scordato dov'è. Qualcuno può ricordarmelo, per piacere?».

Valencia: il colore delle parole

Proprio la memoria sembrava essere il filo conduttore delle prime prove che Rosa e Domenico si trovavano ad affrontare. Se, infatti, il primo quesito era relativo al luogo in cui avevano scelto di consacrare il loro amore, il secondo era legato alla sua nascita: gli sposi dovevano ricordare, ciascuno per proprio conto, le prime parole scambiate appena conosciuti, nonché indicare le persone che più di tutte avevano tenuto a battesimo il loro amore, confermando reciprocamente le risposte. Fortunatamente, Rosa e Domenico si erano affidati continuamente alla memoria nelle rispettive vite professionali, lei tenendo a mente le posizioni di tutti coloro che partecipavano alle discussioni sui progetti comunali, lui ricordando con precisione strade e altimetrie delle gare; non ebbero perciò difficoltà a superare la prova.

* * *

Probabilmente, neanche la memoria altalenante di Nicola avrebbe scordato un inizio come questo. Era accaduto sette anni prima. Domenico era una promessa, ma quando pedalava ignorava tutto: le direttive che riceveva via radio, le strategie studiate a tavolino la sera prima, i compagni che potevano aiutarlo o da aiutare. Scattava quasi sempre

d’impulso o rimaneva anonimamente nascosto nel gruppo a sproposito. Il suo allenatore, nonché direttore sportivo, continuava a ripetergli:

«Dovresti imparare a condividere la fatica, i punti di forza, le decisioni, altrimenti sarai destinato a perdere!». Domenico soffriva molto nell’ascoltare queste parole, perché riteneva di essere diverso da come lo vedevano gli altri: sentiva interiormente il bisogno di provare coi fatti, almeno a se stesso, di essere ***capace a collaborare***. Così, in una pausa dalle corse e dagli allenamenti, si unì a un’associazione di volontariato.

Il mattino del primo giorno gli venne mostrato il centro e tutte le varie attività che venivano svolte, come piccoli lavori di riparazione per le esigenze dell’associazione stessa o di privati cittadini che in cambio lasciavano offerte, ma anche la coltivazione dell’orto, la gestione della mensa e ancora il giardino e le aule dove si offriva supporto psicologico o si aiutavano i bambini con i compiti, l’aula di ricreazione.

Dopo pranzo, il direttore gli chiese:

«Da dove vorresti iniziare?».

Domenico non fece in tempo a rispondere perché in quel momento entrarono dall’ingresso principale due nuovi volontari.

«Andiamo ad ***accoglierli*** – propose il direttore – prova a mostrargli tu il centro e le attività; io ti accompagnerò soltanto per un tratto, poi dovrò andare ad aiutare il mio vice».

Dopo dieci minuti, Domenico era già solo con i due volontari ma non se ne accorse nemmeno: era concentrato nel mostrare loro ciò che veniva svolto nei vari edifici e intento a capire dove ci fosse bisogno d’aiuto, cercando di carpire le reazioni dei due volontari di fronte alle varie prospettive. Alla fine del giro, il direttore sentì Domenico proporre ai nuovi arrivati:

«Perché ora non provate a chiedere a quel ragazzino se ha bisogno di aiuto con i compiti di matematica? Oppure c’è quel ragazzo con la maglia rossa che sta cercando di riparare una porta, è da solo e avrà certamente bisogno di una mano. Vi va di provare?».

Il direttore ***sorrise*** soddisfatto: a tavola, ascoltando Domenico raccontare episodi della propria vita, ma anche le emozioni che avevano provato le persone ***intorno a lui***, aveva percepito dietro le sue parole la capacità di intuire sensibilità e attitudini del prossimo e lo sforzo di conciliarle con le necessità del momento: aveva giudizio nel collocare le persone dove riteneva potessero sfruttare le proprie ***inclinazioni***.

Dopo alcuni giorni, Domenico fu chiamato dal direttore:

«C’è una ragazza, Rosa, che si occupa di insegnare canto ai bambini. Mi ha chiesto il permesso di organizzare una serata musicale, così da dare uno stimolo in più a quei ragazzi che altrimenti sarebbero poco motivati a frequentare il centro e rischierebbero di trascorrere troppo tempo per strada insieme a cattive frequentazioni. Naturalmente, le ho risposto di sì – disse sorridendo –. Oltretutto sarà una buona occasione per raccogliere piccole offerte e finanziare così altre nostre iniziative. Rosa avrà una sala a sua

disposizione, ma le servirà certamente una grossa mano per i preparativi. Ti va di aiutarla?».

Toc toc.

«È permesso?» chiese una voce femminile. Domenico fu pronto:

«Ciao Rosa, mi chiamo Domenico, collaboro con il centro da qualche giorno. Il direttore mi ha parlato della tua idea di coinvolgere i ragazzi in una serata di canti corali. Sarei felice di poterti dare una mano».

Rosa era un po' sorpresa:

«Scusa, Domenico, come hai capito che ero proprio io?». Lui sorrise, per nulla intimorito dalla sua bellezza e dalla propria agitazione:

«Sai, vado spesso in bici lungo le statali e ho imparato a riconoscere i fiori…». La risata del direttore, che aveva assistito in silenzio alla conversazione, creò ***armonia*** tra loro e fu il preludio a un'organizzazione coi fiocchi. Anche i ragazzi diedero un grande contributo, soprattutto tre simpaticoni che con la loro iperattività e fantasia aiutarono Rosa e Domenico a creare la scenografia e a pubblicizzare l'evento, ***rallegrando*** ogni momento con scherzi e pagliacciate più o meno volute.

Come dimenticare quei cinquanta biglietti venduti di fronte alla galleria che ospitava una mostra sull'Antico Egitto? Era il giorno di Carnevale e per caso i ragazzi si trovavano a passare lì davanti insieme a Rosa e Domenico, mascherati allegramente e diretti in piazza per festeggiare. Improvvisamente, lo strano costume da omino Michelin di uno dei ragazzini aveva attirato l'attenzione di alcuni passanti perché era stato scambiato per una mummia. Le spiegazioni sulla vera natura del travestimento non erano state udite, a causa della maschera bianca, e altre persone si erano fermate, incuriosite. Rosa e Domenico, che per caso avevano con sé dei biglietti per lo spettacolo, ne avevano approfittato per venderli: nel giro di un paio d'ore li avevano esauriti!

Quello che per Rosa era un progetto fortemente desiderato, ma anche una possibile fonte di problemi e preoccupazioni, si trasformò − anche grazie a Domenico − in una serena, allegra e spensierata avventura, dove ogni difficoltà veniva presto superata perché la soluzione sembrava essere sempre ***a portata di mano***.

* * *

Così com'era stato facile in quell'occasione, anche quel giorno l'ostacolo fu superato e il palco di Domenico si avvicinò di un ulteriore scambio a quello di Rosa.

Napoli: il bello delle storie

Il notaio riprese la parola.

«Ed ecco la terza prova: per superarla, Rosa e Domenico dovranno fornire almeno un esempio di come una comunicazione efficace abbia cambiato in modo significativo la loro vita».

Rosa, dopo aver consultato brevemente Domenico, prese il microfono e iniziò a raccontare di come era riuscita a smettere di fumare. All'inizio le persone che le volevano bene avevano cercato di convincerla a smettere portandole motivazioni razionali: fumando ti perdi tantissimi odori, ti viene a mancare la libertà perché sei costretta ad avere sempre un pacchetto di sigarette con te, infastidisci altre persone e spesso ci sono momenti in cui sei talmente circondata dai divieti che per un attimo sembra che tutto il mondo punti il dito dritto contro di te. Altri cercarono invece di addurre argomenti più emotivi, chiedendole come si sentisse quando leggeva articoli che presentavano i fumatori come emarginati nella società o scritti che invocavano nuove tasse sulle sigarette, bollando i fumatori come cattivi cittadini − e pertanto da spremere − proclamandoli causa di infiniti costi sanitari. Non raramente, però, quegli stessi giornali tendevano ad esaltare agriturismi e abbuffate, nonostante il numero crescente delle patologie legate a diabete e obesità incrementassero ogni anno a dismisura la spesa sanitaria nazionale.

Quelle persone dimostravano, è vero, lo sforzo di provare a capire cosa potesse motivare Rosa a smettere di fumare, ma altrettanto evidente era il loro distacco da un problema che era essenzialmente suo. Per questo motivo, gli argomenti addotti non avevano funzionato e lei non li riteneva modi efficaci di comunicare.

La volta che invece smise di fumare fu quando Gino, un vecchietto conosciuto al parco, le raccontò due storie. La prima l'aveva visto protagonista: lui non era un fumatore, ma da giovane aveva lavorato in un forno crematorio e ogni volta che usciva con la sua fidanzata si sentiva rinfacciare con tono sprezzante che la sua pelle e i suoi vestiti odoravano di ceneri di cadavere. Questo argomento aveva provocato persino dei furiosi litigi. Un giorno d'estate − ricordava Gino − gli era capitato di cremare il corpo di un miliardario le cui ceneri avrebbero dovuto essere consegnate alla moglie la sera stessa, ma un ventilatore acceso al momento e nel luogo sbagliato le disperse: per rimediare a quell'imbarazzante situazione, aveva riempito l'urna del defunto con il contenuto dei posacenere di un bar vicino. Tutto ciò era avvenuto a fine turno e tanto in fretta che non riuscì a farsi la doccia prima di precipitarsi al cinema davanti al quale lo aspettava la fidanzata: la puzza più forte del solito le risultò talmente insopportabile che lo lasciò su due piedi.

La seconda storia, invece, riguardava il suo migliore amico. Gino raccontava a Rosa di aver sempre rimproverato a Mario che fumare, prima o poi, avrebbe condizionato il suo destino. In gioventù, Mario aveva conosciuto due donne, una fumatrice e una no, l'una insegnante di musica, l'altra traduttrice di lingue moderne: per tutta un'estate loro quattro avevano condiviso un appartamento e frequenti uscite in compagnia. Durante le inevitabili pause sigaretta, mentre Gino e la traduttrice li attendevano all'interno di qualche locale, Mario aveva avuto modo di conoscere bene l'insegnante di musica, l'aveva sposata,

avevano avuto due figli e vissuto senza troppi litigi fino alla morte di lei in un incidente, a 53 anni. Un mese dopo i funerali, Gino aveva consegnato all'amico una busta con due biglietti nominativi per assistere a un'opera teatrale: sul secondo figurava il nome della traduttrice.

Mario ne fu davvero sorpreso:

«Quando hai capito che desideravo uscire con lei?». La risposta fu una stilettata:

«Trent'anni fa. La vostra affinità era evidente ed era facilissimo intuire quanto amore provaste l'uno per l'altra. Difficile, invece, è sempre stato capire come delle semplici pause sigaretta ti abbiano spinto a sposare una donna che non amavi. Ora i tuoi figli potranno finalmente vederti felice, con la donna giusta al tuo fianco».

Saranno forse state storie un po' inverosimili, ma Gino le aveva raccontate con tanta emozione e concretezza da valere più di mille considerazioni astratte sui danni provocati dal fumo.

Londra: la concorrenza stimolante

Dopo questo viaggio nel tempo, la prova successiva, quantomeno singolare, riportò tutti al presente e al luogo in cui si trovavano. Giorgio, un coltivatore di Piozzo, possedeva un terreno che forniva al paese diverse varietà di ottime zucche da più di trent'anni. Il suo terreno si trovava lungo la strada per Carrù, quindi durante la stagione riusciva a vendere facilmente le zucche a gente di passaggio, dispensando informazioni su come cucinarle e conservarle.

Un anno prima, però, era stato aperto un grosso supermercato lungo la statale che portava a Novello e la maggior parte della gente aveva trovato conveniente cambiare abitudini, disertando sempre più spesso la vecchia strada per Carrù; alcuni tra i suoi clienti più affezionati avevano provato ad andare appositamente da lui a comprare le zucche, ma a volte Giorgio si trovava nei campi a lavorare e non era in grado di vedere arrivare i clienti. Ormai anche questi ultimi si stavano arrendendo di fronte alla comodità di comprare le zucche al supermercato.

Ecco dunque la prova per Domenico e Rosa: dovevano trovare un modo per aiutare Giorgio a recuperare i clienti persi. In fondo, le sue zucche erano molto più buone di quelle del supermercato!

Domenico guardò in mezzo alla folla alla ricerca del suo amico Duplo. Orientò subito lo sguardo dove aveva scorto del movimento e lo individuò: nell'immobilità generale per la difficoltà della prova, Duplo si era lanciato alla ricerca di una soluzione. Si stava dirigendo verso un banchetto allestito da un contadino in un angolo della piazza, perché aveva rapidamente intuito che quel contadino era proprio Giorgio.

* * *

Duplo era un vecchio compagno di scuola di Domenico. In realtà si chiamava Sergio, ma questo nome si era perso nei meandri dell'adolescenza. Per due lunghi anni Sergio aveva corteggiato una ragazza di nome Gaia: aveva provato con lettere, fiori, regali di ogni tipo, perfino serenate. Lei era rimasta insensibile. Quando ormai aveva deciso di gettare la spugna, l'aveva incontrata per caso in biblioteca: lui stava leggendo un libro sull'intelligenza emozionale e lei, che in quel periodo era un po' giù di morale e sfiduciata, si era avvicinata incuriosita per chiedergli che cosa possedesse di tanto speciale da averlo spinto a corteggiarla tanto a lungo. Avevano entrambi il desiderio di capire meglio le proprie emozioni, così anche Gaia si interessò al libro e da lì nacque l'amore.

Ciò che si notava subito di lei erano le sue contraddizioni: aveva uno sguardo perennemente malinconico, ma appena sorrideva emanava un'inaspettata radiosità; in certi momenti era timida, in altri spigliata ed estroversa; diceva di non amare i dolci né la cioccolata, eppure spesso tirava fuori dalla borsetta un Duplo e lo sgranocchiava con gusto. Rimase un mistero se quest'ultima abitudine fosse istintiva o se la ragazza volesse consapevolmente simboleggiare, con quel gesto, la sua piccola stravagante duplicità.

La loro storia durò appena un mese e tutto ciò che rimase a Sergio fu un ultimo Duplo, abbandonato sul cruscotto della sua macchina. Se non fu sufficiente a consolarlo, certo fu abbastanza per affibbiargli un soprannome che lo aiutasse a esorcizzare il dolore. Così, mentre il dolore scompariva, il soprannome rimase.

Duplo gli si addiceva, in quanto Sergio sembrava destinato a fallire il primo tentativo e a raggiungere i propri scopi sfruttando una seconda opportunità. Gli successe così anche con l'università, prima, e il lavoro, poi: con la consueta determinazione, aveva perseverato nel campo dell'informatica, laureandosi presto con ottimi risultati e iniziando a lavorare con entusiasmo; passato un anno, l'iniziale slancio si era affievolito, lasciandolo completamente scoraggiato, perché i lavori che aveva svolto non gli piacevano né lo gratificavano in alcun modo; infine, proprio quando aveva gettato la spugna dimettendosi da un posto sicuro, aveva finalmente trovato un ruolo adatto a lui: analizzare il mercato e capire come muoversi, migliorando i prodotti e ottimizzando i processi. Così, dopo nuovi studi e un secondo brillante inizio di carriera, Duplo continuava a ricoprire il ruolo con grande soddisfazione.

In questo caso, non era stato un libro a dare una svolta alla sua vita, ma Domenico. Tutte le volte che Duplo affrontava un nuovo lavoro in maniera superficiale, l'amico lo ***incoraggiava*** a dare il meglio di sé.

«Lavorare seriamente e mettersi alla prova è l'unico modo per capire sia le qualità che possiedi, sia che cosa ti piace o non ti piace. Se prendi ogni lavoro alla leggera, non troverai mai dei punti fermi nella tua vita professionale».

Così, quando Duplo si dimise dall'ultimo lavoro in ambito informatico, parlò a lungo con Domenico: delle esperienze avute, dei lati positivi di ciò che aveva appena fatto, ma anche dei motivi che lo avevano spinto ad andarsene. Insieme riuscirono a individuare

quali competenze Duplo avesse da offrire e quali posizioni gli sarebbe piaciuto ricoprire. Da lì era partita la sua seconda carriera, con maggiori gratificazioni.

* * *

Ora Duplo stava parlando con Giorgio: aveva bisogno di chiarire con lui i principali aspetti che avevano soddisfatto i clienti di Giorgio per tanti anni, in modo da capire quali potessero essere ancora validi. Le possibilità che potevano prospettarsi erano molteplici: Giorgio avrebbe potuto vendere le proprie zucche direttamente al supermercato, oppure chiedere al sindaco di Piozzo il permesso di allestire il suo banco più volte alla settimana; avrebbe potuto accordarsi con qualche altro agricoltore che avesse i campi lungo la strada per Novello, più trafficata, e vendere direttamente lì le proprie zucche; oppure vendere i prodotti tramite ordinazioni raccolte nella buca delle lettere, sul cellulare o su internet ed effettuare lui stesso le consegne a domicilio.

Duplo si confrontò fittamente con Giorgio per oltre mezz'ora e alla fine stese un improvvisato piano di lavoro: considerati i prezzi a cui Giorgio avrebbe potuto vendere le sue zucche, tenuto conto dei rischi e dei costi connessi a ogni ipotesi considerata, la soluzione migliore sarebbe stata associarsi con uno degli amici agricoltori ed esporre la merce lungo la strada per Novello.

Così anche questa prova fu superata.

Vienne: le radici e i percorsi

«Come realizzare un percorso di visita a Piozzo che sia esaustivo e interessante?» fu la successiva lettura da parte del notaio. Ancora attimi di smarrimento tra i presenti, poi Camillo salì sul palco e propose:

«Perché non creare un itinerario di visita tramite una segnaletica stradale, come accade in altri paesi? Vengono disegnate sulla strada delle frecce che collegano i punti più interessanti. Si potrebbe anche pensare di dare al percorso una sfumatura fantasiosa, creando uno o più tracciati che disegnino le parole "Benvenuti", oppure "Piozzo", o altre significative. Ad esempio, se dalla birreria artigianale ci si incammina verso la parrocchia di S. Stefano, si passa per il giardino delle fate davanti alla scuola materna, il negozio dei costumi da strega, il palazzo del Comune e infine si torna alla birreria, il tratto percorso disegna una 'O'. Certo bisognerà avvertire il turista di non farlo più di due volte, altrimenti, consumando una birra a ogni giro, potrebbe spaventarsi davanti a fate o streghe che gli apparirebbero reali!». L'ilarità generale rincuorò i presenti.

«Mi pare una buona idea! –disse Elisa, un'amica della sposa – la 'P' potrebbe partire dal belvedere dell'Alba Rosa…».

«…e continuare verso il punto in cui i Marchesi di Saluzzo firmarono gli statuti – intervenì Michele, – e la 'I'…».

A poco a poco, i vari invitati costruirono un percorso di visita, chi suggerendo luoghi storici o leggendari, chi posti significativi per la loro bellezza. Quest'idea, allo stesso tempo semplice ma di grande effetto, aveva permesso di superare brillantemente la quinta prova: molti tra i presenti avevano collaborato attivamente, nonostante l'ideatore fosse stato Camillo. Infatti, il ragazzo era piuttosto inviso agli altri partecipanti per via di un triste episodio che risaliva a parecchi anni prima, ma di cui tutti si ricordavano: all'epoca del liceo Camillo era il migliore amico di Domenico ed era un ragazzo popolarissimo, sia per un certo successo con le ragazze (si diceva che fosse in grado di comprenderle ancora prima che parlassero), sia per la simpatia spontanea che manifestava verso tutti.

In particolare, i suoi amici lo apprezzavano perché era una persona trasparente e sensibile e sapeva riconoscere gli stati d'animo delle persone. Quando qualcuno intorno a lui attraversava un momento difficile, trovava sempre le parole giuste per stimolarlo ad affrontare e risolvere le difficoltà.

Un giorno Camillo fu sorpreso a rubare del denaro dalla cartella di un compagno ("Prendere in prestito", ammise lui). Era un periodo in cui si era mostrato particolarmente nervoso e irascibile, trascurando sia la scuola che i compagni. Dopo quell'episodio, quasi tutti tagliarono i ponti con lui: nessuno aveva più tentato seriamente di riallacciarli in questi anni. Domenico, invece, gli fu sempre vicino, persino quando Camillo si rifiutò di spiegare il suo gesto e la situazione che stava attraversando.

Era la prima volta, dall'epoca di quel fatto, che gli altri invitati avevano dimostrato una nuova fiducia in Camillo e avevano ***collaborato*** con lui mettendo da parte il passato: senza che nessuno se ne rendesse conto, si era creata intorno a loro ***un'atmosfera*** più ***spensierata***.

Roma: il sentimento popolare

Era arrivata la sesta prova, il momento in cui i futuri sposi avrebbero dovuto dimostrare di essere dei buoni amministratori.

Nei tre anni precedenti, il comune di Piozzo aveva perso diverse migliaia di euro per la gestione di settecento piante di nocciole. Nella speranza di recuperare qualcosa, il sindaco aveva chiesto a dei consulenti di fornire delle indicazioni su come gestire il noccioleto nel modo più profittevole, ma le risposte erano state a dir poco pessimistiche: secondo le previsioni, i costi sostenuti per la cura delle piante sarebbero stati inferiori ai ricavi. Il consiglio comunale aveva perciò deciso di cedere a un prezzo simbolico il noccioleto a Domenico, che aveva organizzato il suo matrimonio in modo attento e generoso, avvalendosi soltanto di attività e prodotti locali.

La prova consisteva nel trovare un modo valido per gestire le piante, in modo che le risorse di questo noccioleto fossero sfruttate appieno e i costi fossero giustificati dai successivi ricavi.

Per Domenico era molto importante che questo patrimonio rimanesse a chi più naturalmente potesse usufruirne. Rifletté per un attimo e infine promise che gli alberi sarebbero diventati proprietà ciascuno di una delle famiglie di Piozzo; nel caso in cui una famiglia non avesse raccolto le nocciole della propria pianta, altri avrebbero potuto farlo, riservando una parte del ricavato al comune. Lo sposo spiegò ai presenti che non aveva senso per lui conservare la proprietà di quelle piante o rivenderle a un privato, non aveva bisogno di soldi facili né di accumulare ricchezze che, con ogni probabilità, non avrebbe mai speso.

Questa considerazione − spiegò Domenico − era ispirata a una filosofia di comportamento che aveva adottato parecchi anni prima: un giorno, del tutto casualmente, si era ritrovato solo con una bellissima ragazza di ventitrè anni e la serata avrebbe potuto concludersi facilmente con del sesso.

Lei aveva deciso di intraprendere un viaggio per soddisfare la sua voglia di vedere il mondo, tuttavia la motivazione contingente che la spingeva ad andarsene era legata alle sue paure e insicurezze nel rapporto con il fidanzato: era alla ricerca di risposte da se stessa, ancora non sapeva se impegnarsi a vivere per sempre accanto a quell'uomo. Si sentiva soffocare all'idea di rinunciare a una parte della sua libertà e aveva bisogno di un periodo di tempo da trascorrere in solitudine per comprendere esattamente quali fossero i suoi sentimenti, i suoi desideri.

Domenico sapeva del legame con il fidanzato e, pur all'oscuro di come fosse effettivamente la situazione, poteva intuire i tormenti interiori della ragazza. Capiva che il piacere che entrambi ne avrebbero ricavato sarebbe stato la causa di tanta infelicità.

Giudicare complessivamente negativo il bilancio delle conseguenze era semplice matematica: un po' di piacere non avrebbe mai potuto compensare gli squilibri e le emozioni che avrebbe prodotto un tradimento, prima, e l'eventuale confessione, poi. Inconsciamente, Domenico aveva compreso che quella donna avrebbe potuto condividere con lui soltanto una serata, in preda com'era all'incertezza e alla voglia di avere risposte.

Ma era sbagliato approfittare di lei soltanto perché era disponibile in quel momento; era stato importante, invece, aver saputo rinunciare, altrimenti quel breve intervallo (e di questo Domenico era sicuro) avrebbe generato soltanto infelicità. Ed è triste circondarsi di gente avvilita, perché chi è infelice può condividere soltanto infelicità, mentre chi è felice condivide la propria felicità.

Domenico, in qualche modo, conosceva già questa semplice verità perché anche nel ciclismo vige una regola simile: un buon corridore si astiene dal vincere tutte le corse, ma regala qualche trionfo ai compagni di squadra o a un avversario perché in questo sport, come nella vita, si ha sempre bisogno dell'aiuto degli altri, in ogni tappa e a ogni chilometro. È meglio lasciare a ognuno i propri spazi e le vittorie che desidera ottenere, così gli altri ti aiuteranno a conseguire i traguardi che veramente vuoi e sai di potere

raggiungere: l'accumulo, se è fine a se stesso, è puro orgoglio e l'orgoglio porta alla povertà e all'infelicità.

«Mi occuperò io di ripulire il terreno tra i noccioli: gli operai della mia azienda sono esperti e lavoreranno nei periodi in cui sono meno impegnati, così i costi saranno ridotti. Inoltre, chiederò solo un piccolo contributo a chi raccoglierà le nocciole».

Domenico non poteva sapere chi fosse l'uomo che aveva parlato, ma accanto a lui c'era proprio la donna del suo racconto.

Comunque sia, un aiuto è sempre ben accetto, da chiunque provenga.

Zurigo: il tempo del ricordo

Festa, fotografo di Piozzo da oltre vent'anni, si era guadagnato questo soprannome quando, da bambino, era stato immortalato tutto sorridente su un giornale locale in occasione della sagra del paese, con il viso che usciva dai margini e andava parzialmente a nascondere la parola "FESTA" nel titolo di un articolo. Osservando con aria critica la sua foto, Festa aveva dichiarato solennemente che da grande avrebbe realizzato un servizio completo su Piozzo e le sue zucche.

Diventato fotografo, aveva tentato più volte, nel corso degli anni, di realizzare in modo professionale quanto promesso da bambino. Tuttavia, le foto scattate risultavano senz'anima, vuote, prive di bellezza. Nonostante avesse provato e riprovato con diverse condizioni di luce, scegliendo di volta in volta differenti angolazioni, cogliendo soggetti umani o inanimati, i risultati erano sempre stati deludenti.

La settima prova consisteva, appunto, nell'aiutare Festa, fornirgli un'idea che lo aiutasse a realizzare il suo progetto. Rosa prontamente si illuminò:

«Ho un'idea: prova a dare dei nomi di fantasia alle zucche e a ciò che ti sta intorno, rifletti sulle forme, sui colori, così che dalla riflessione scaturiscano curiose associazioni mentali. Battezzare ciò che vedi è un semplice gioco, ma ti aiuterà a intravedere nuove prospettive, a ***osservare*** meglio la realtà e a scoprire nuovi dettagli. Se avrai uno stato d'animo più ***sereno e giocoso***, ti sarà più facile avere ottime idee e le tue fotografie saranno più ispirate!».

Festa volle tentare subito: osservando l'orologio del paese, le cui lancette sottili e affusolate parevano quasi uncinetti per lavorare a maglia, gli venne in mente che le zucche tonde potevano somigliare a gomitoli di lana; così, ritraendole in primo piano con l'orologio sullo sfondo e due persone che indossavano dei maglioni, creò una simpatica composizione. Poi si accorse di una grondaia con la tubatura rotta, dello stesso colore di un tipo di zucca dalla forma allungata: prese la zucca e, rimuovendone la polpa, creò il pezzo di tubatura mancante: un'altra foto azzeccata! Il buongiorno si vedeva dal mattino, anche se erano ormai le sei di sera…

Tutti i presenti, notaio compreso, si ritennero soddisfatti di questi primi risultati. Il libraio del paese, sorpreso dalla bellezza di queste fotografie, promise persino che avrebbe

finanziato l’edizione di un reportage fotografico completo. Anche questa prova era stata superata.

Rotterdam: i fondamenti del diritto

Il sindaco di Piozzo aveva da tempo sul tavolo una richiesta per la modifica del percorso dell’autobus suburbano che portava a Cuneo. La linea, infatti, nell’attraversare Piozzo, abbandonava la strada principale per percorrere una stradina secondaria e servire così anche le case più isolate. Tante persone, sia del comune di Piozzo che dei paesi vicini, avevano chiesto che l’autobus servisse soltanto la strada principale: per i firmatari della petizione, circa un centinaio di persone, il percorso consolidato significava dover trascorrere sull’autobus sei o sette minuti in più al giorno e avrebbero preferito accorciare il viaggio rettificando leggermente il percorso. Solo otto famiglie sarebbero state danneggiate dalla modifica.

Il problema del sindaco non era accontentare la maggioranza, ma escogitare una soluzione che fosse accettata praticamente all’unanimità. Ed ecco quindi l’ultima, difficile prova.

Domenico tentò di risolvere il dilemma.

«Un primo punto fermo, secondo me, dovrebbe essere quello di esaudire il desiderio della maggioranza. Altrettanto importante, però, dovrebbe essere la compensazione degli utenti più danneggiati dalla modifica. Potrebbero proporre loro stessi nuovi modi di risarcimento e dovremmo considerare solo in maniera marginale gli effetti di queste nuove soluzioni sulla maggioranza che ha sottoscritto la petizione. Ad esempio, si può pensare a una riduzione del costo del biglietto per i danneggiati, coperta da chi ha sottoscritto la petizione, o creare una rete di *bike sharing*, o regalare monopattini agli utenti più lontani dalla via principale e che non si accontenterebbero di una riduzione del biglietto; si potrebbe persino pensare a un servizio di *car sharing* con misure che privilegino le famiglie più danneggiate dalla modifica del percorso, come un abbonamento a prezzo ridotto o altre misure di questo genere.

Avanzo questa proposta perché ne ho diretta esperienza. Quando ero piccolo, andavo spesso a giocare al parco e là ci comportavamo in questo modo: se arrivava un gruppo numeroso di ragazzini che avrebbero voluto giocare a calcio e le porte erano già occupate da pochi altri, i più numerosi prendevano possesso del campo, ma esaudivano le richieste di chi stava già giocando prima di loro. Spesso le richieste erano di partecipare alla partita, di non essere sottoposti a cambi in caso di sovrannumero, né ai turni in porta dove nessuno voleva stare. La minoranza veniva accontentata per permettere alla maggioranza di disporre del campo e così ci divertivamo tutti».

Ai presenti sembrò una buona soluzione: anche l’ultima prova era stata superata.

Finalmente si celebrò il matrimonio e poi, data l’ora tarda, molti invitati pernottarono presso le ospitali famiglie di Piozzo.

Tappa 1

I battiti del cuore

Partiti!

Il Giro era appena iniziato, con il consueto cronoprologo in apertura. Quest'anno il percorso misurava dodici chilometri e si estendeva circolarmente su uno dei perimetri esagonali caratteristici di Lucca.

Cittadina solitamente tranquilla, quel giorno Lucca era agitata dall'irrefrenabile entusiasmo che accompagna da sempre il Giro d'Italia. Forse non era stata la scelta più azzeccata, perché i pochi spazi a disposizione avevano complicato gli aspetti organizzativi e l'impatto della carovana sulla cittadina era stato di un'invadenza quasi violenta. Tuttavia, l'andamento geometrico della città e del percorso di gara aveva aggiunto fascino alla competizione: quasi a ribadire la supremazia delle leggi matematiche nelle nostre vite, anche i tempi di percorrenza dei corridori stavano andando percettibilmente a comporre una curva gaussiana attorno ai 16 minuti netti.

A sfidare questa regolarità provò Marco. In realtà, tutti lo chiamavano Pioggia, sia per ironizzare sul cognome (Sole), sia perché le sue decisioni erano spesso improvvise e inaspettate, come certi temporali estivi.

* * *

Marco era salito su una bicicletta quando andava ancora alle elementari. L'aveva vista a un amico e gli aveva chiesto di provarla, trovando subito l'equilibrio e la fiducia necessari per condurla. ***Autonomamente***, aveva poi deciso che sarebbe stato quello il mezzo che avrebbe usato per vedersi con gli amici, andare alle feste e a scuola, così convinse i nonni a comprargliene una. In seguito, era subentrata la passione e a 16 anni si era iscritto a una squadra dilettantistica: questa decisione colse tutti di sorpresa, perché Marco si impegnava intensamente anche nello studio e nessuno presagiva che qualche anno dopo avrebbe abbandonato gli studi per provare a diventare un vero professionista. Quella scelta aveva sconfortato più di tutti la sua ragazza, che dopo tre mesi lo aveva lasciato perché gare e allenamenti cozzavano irrimediabilmente con la sua voglia di discoteca, di pomeriggi trascorsi in centri commerciali e di tutti quei momenti che caratterizzano una normale adolescenza.

Lasciandolo, gli fece notare:

«Ti presenti da me solo nei giorni in cui i temporali sono talmente forti che non puoi uscire ad allenarti! A me, invece, la pioggia mette tristezza: in quei momenti preferisco

studiare e restare da sola». Lui ne restò sorpreso e confuso: era difficile accettare che una passione potesse causare la perdita di un affetto che riteneva, in quel momento, *altrettanto importante*.

Era a pezzi, gli sembrava di trovarsi in mezzo alla nebbia senza sapere che direzione prendere. Per fortuna, gli amici lo spinsero ad uscire, in modo da dimenticare più in fretta ciò che non poteva cambiare; in seguito, avrebbe potuto elaborare le proprie riflessioni con maggior distanza critica. Trascinato all'ennesima festa dall'entusiasmo spontaneo dei suoi amici e aiutato dall'atmosfera scherzosa che lo circondava, Marco era riuscito a iniziare la serata con una buona dose di allegria, nonostante ogni sorso d'acqua, ogni boccone di cibo avesse un retrogusto amaro che soltanto lui sembrava notare.

Poi arrivò lei. I suoi capelli lisci sottolineavano un viso tondo con un sorriso radioso, un abbigliamento di buon gusto ma non provocante, che accentuava discretamente un fisico armonico e decisamente attraente. I successivi venti minuti − durante i quali lo stesso cibo aveva assunto inspiegabilmente un sapore più dolce − furono sufficienti a scoprire in lei moltissimi pregi, accompagnati da un unico difetto: Paola − questo il suo nome − era la ragazza di un suo amico.

Era dolce: interloquiva con la curiosità di conoscere l'interiorità delle persone, con il desiderio di dare e ricevere affetto; era allegra: piena di energia, capace di entusiasmarsi per ciò che scopriva per la prima volta; era decisa: traspariva la determinazione con cui desiderava terminare i propri studi e vivere appieno tutte le situazioni della vita, senza il timore di esserne travolta. Però era impegnata. Per non generare sofferenza in lei, nel suo amico né in se stesso, Marco decise che era meglio rinunciare subito a lei, per quanto difficile fosse. Era necessario dimenticarla.

Così, già dal giorno dopo, Pioggia riversò negli allenamenti e nelle gare tutte le sue energie. Tra i tanti aspetti che amava del correre in bicicletta, vi era la possibilità di liberare la fantasia mentre le gambe erano impegnate a svolgere il loro compito. Dopo quella sera, per impedire in qualsiasi modo che i suoi pensieri si concentrassero su Paola, iniziò a curare le proprie prestazioni in ogni singolo dettaglio: velocità, potenza, numero di battiti, posizione. Grazie a queste attenzioni maniacali, riusciva a sfruttare pienamente il proprio fisico, arrivando a conoscerlo e ad allenarlo in modo da raggiungere l'apice della forma fisica.

* * *

Talvolta, una rinuncia può portare a qualcosa di positivo. Magari a percorrere 12 chilometri in 15'25'' e a indossare la prima maglia Rosa del Giro. I compagni, sotto il podio, si congratularono con lui.

«Ehi, Pioggia, hai fatto un gran tempo, oggi!».

Al settimo cielo, Marco rispose sorridendo:

«Per forza! Quando sono partito, ho sentito cadere una goccia e ci tenevo a evitare il temporale!».

Tappa 2

La dolcezza di un caffé

Erano quattro i fuggitivi di giornata: due erano campioni affermati, corridori di quelli che quando decidono di voler vincere una corsa difficilmente falliscono; gli altri due erano dei giovani alle prime armi, magari con della stoffa, ma che avrebbero già dovuto ritenersi soddisfatti per aver azzeccato il momento in cui unirsi alla fuga ed essere riusciti a rimanerne incollati. Tra questi ultimi c'era Claudio: il perché si trovasse lì in avanscoperta, a volte a tirare e a volte a ruota, era una storia che risaliva addirittura a una generazione prima, quando suo padre era ancora un bambino.

* * *

Fin dalla più tenera età, Gaetano aveva amato moltissimo la compagnia di cani, gatti, conigli e di qualsiasi altro animale da compagnia. Il gioco infantile era poi diventato una vera e propria passione quando, appena adolescente, si trovò a dover nutrire dei coniglietti appena nati a cui era morta la madre.

Concluse le scuole superiori, questa sua inclinazione era infine sfociata negli studi di scienze veterinarie. Tuttavia, una volta tornato nel piccolo paesino d'origine, mettere a frutto il diploma conseguito si rivelò imprevedibilmente complicato: soltanto tre o quattro volte al mese veniva chiamato ad assistere un animale, perché, quando i casi apparivano semplici, erano i padroni stessi a curare le proprie bestie, mentre in circostanze più complicate Gaetano mancava dell'esperienza necessaria ad affrontarle. Decise allora di aprire un bar, un modo per impiegare in maniera proficua il tempo che non era occupato dall'attività − purtroppo sporadica − di veterinario.

I primi giorni furono fallimentari: pochissimi clienti entrarono e meno ancora furono quelli soddisfatti da un servizio poco professionale e demotivato.

L'inerzia cambiò il giorno in cui si presentò al bar Lucio, un cinquantenne che abitava da sempre in paese. Era conosciuto come persona irremovibile in ogni sua scelta, in particolare perché aveva sempre declinato l'offerta di prendere un caffé al bar o in casa di amici, dicendo che preferiva di gran lunga quello che preparava personalmente a casa, forte e amaro. Per questo motivo era stato soprannominato Moka.

Quel giorno fece appena in tempo a bere un caffé e scambiare due chiacchiere con Gaetano che già la notizia si era sparsa in paese. All'uscita del bar, Moka trovò alcuni paesani che gli chiesero come mai avesse finalmente deciso di prendere un caffé fuori casa.

«Semplice − rispose Moka − mia moglie mi aveva suggerito di provarlo qui ed effettivamente l'ho trovato migliore di quello che preparo io».

Nei giorni seguenti, il resto del paese non mancò di andare al bar di Gaetano per constatare la qualità del suo caffé: nacque e si diffuse la voce che potesse rivaleggiare con i migliori espressi preparati nel raggio di cinquanta chilometri.

Tutto questo successo indusse Gaetano a prendere l'iniziativa: quando si accorse che il suo era l'unico bar con due salette, iniziò a concederle per riunioni politiche, per semplici attività di gioco e di ritrovo occasionale di associazioni, consolidando così la propria attività. L'accresciuto numero di persone che gravitava intorno al locale generò parallelamente un incremento di richieste per cure veterinarie, con sua grande soddisfazione.

Moka, intanto, continuava a frequentare assiduamente il bar. Conversava con i paesani di tanti argomenti, dalla politica allo sport, e le discussioni sul ciclismo, in particolare, assumevano una connotazione emotiva: infatti, aveva un figlio che si era rivelato una promessa delle due ruote, ma dopo due secondi posti in due tappe del Giro dilettanti fu fermato dai medici per un problema al cuore. La carriera del giovane era stata così interrotta, ma la passione di Lucio era rimasta intatta.

Gli anni passarono, Gaetano era sempre più spesso impegnato come veterinario. Fu così che Claudio incominciò a trascorrere al bar il suo tempo libero, aiutando a servire i clienti: spesso si ritrovò ad ascoltare i discorsi di Moka e a percepire l'orgoglio di un padre e la gioia che può procurare una vittoria sulle due ruote. Fu inevitabile per lui appassionarsi al ciclismo, interiorizzando nel profondo del suo cuore il desiderio di correre.

Il modo insolito in cui era nato il suo rapporto con la bicicletta si rifletteva anche in corsa, ad esempio durante le competizioni: quando arrivava allo stremo delle forze ed esauriva tutta la spinta interiore, a spingere sui pedali ci pensava la voglia di regalare a Moka quella soddisfazione che non aveva potuto ricevere dal figlio. A tutti dava l'impressione che la sua riserva di energia durasse più di quelle degli avversari perciò, pensando al caffé che esce dalla moka, in paese gli avevano affibbiato il soprannome Lungo.

* * *

Era stata una tappa impegnativa. Il vento, spesso contrario e a volte laterale, aveva fiaccato i fuggitivi e mancava ancora un ultimo strappo. Era un'occasione propizia: la vittoria era lì, a soli sette chilometri. Lungo pensò a tutti i caffé serviti, alle chiacchiere sui campioni del presente, alle curiosità su quelli del passato e provò ad allungare…

Riuscì a staccare i compagni di fuga.

Vinse.

Finalmente aveva servito a Moka qualcosa di dolce.

Tappa 3

Si vince in tanti modi

«Siamo ora in collegamento per il finale della terza tappa. Ecco gli uomini della Packaging che si riportano sui fuggitivi. Mancano soltanto tre chilometri al traguardo e l'enorme lavoro svolto per annullare i dodici minuti di ritardo del gruppo sta per dare i suoi frutti. Come da pronostico, ci prepariamo ad assistere a una volata: in questo momento tutti i fuggitivi sono stati riassorbiti.

In testa ci sono cinque uomini della Packaging a trainare Cineo, il super favorito di oggi, la cui ruota è gagliardamente contesa dai velocisti delle altre squadre. Dopo una curva a destra, i corridori si troveranno di fronte a un lungo viale che porterà nel centro del paese di Bracciano, dove è posto il traguardo.

Il gruppo sta passando sotto il TRIANGOLO ROSSO che indica l'ultimo chilometro, in testa ci sono ancora Atti, Treno e Palmiri della Packaging a trainare Cineo e il resto del gruppo.

Ecco il cartello degli ottocento metri, si sposta Atti, sta per partire lo sprin...

Scatto deciso di Pioggia sulla sinistra che tenta di ANTICIPARE LA VOLATA, Treno lo insegue e cerca di chiudere seguito dai compagni e dal gruppo, Pioggia guadagna qualche metr…

Attenzione! Treno si lascia sfilare, imprecando contro la bici forse per un PROBLEMA MECCANICO. Ora è Cineo in prima persona che cerca di recuperare la ruota di Pioggia, ancora cento metri al traguardo, tentano di uscire anche gli altri velocis…

Vince Pioggia!

Con poco più di una lunghezza sul Duca, poi Cineo e quindi tutti gli altri compresa la maglia Rosa che oggi, a differenza di ieri, non cambia di proprietà!

Il Giro ci ha regalato oggi una bella fuga e un finale mozzafiato. Tra poco i commenti da parte dei protagonisti nell'ambito del processo alla tappa. Intanto vi ringrazio per averci seguito fin qui».

Era stata una faticaccia ma si era ***divertito***, probabilmente anche più di quei corridori che competono per puro divertimento e non soltanto per onorare i contratti. Peccato che fosse già tutto finito, avrebbe continuato volentieri a commentare quel mondo così entusiasmante e pieno di spunti!

* * *

Il ciclismo su strada era una realtà di cui era stato parte, anche se marginalmente: a diciott'anni, il miglior risultato che Africo aveva conseguito era stato il decimo posto in una competizione riservata ai dilettanti. L'anno successivo aveva collezionato appena un quindicesimo e un sedicesimo posto in quasi cento gare disputate e numerosi piazzamenti nelle retrovie. Le corse gli avevano regalato magre soddisfazioni: gli avversari erano sempre troppi e troppo forti, e in tre corse a tappe consecutive aveva addirittura concluso come maglia Nera.

Africo amava profondamente il ciclismo, perciò aveva continuato a profondere un impegno straordinario alla ricerca di un miglioramento, ma giorno dopo giorno era sempre più evidente che non era adatto a questo sport. Stava inseguendo una chimera, come quando si desidera ardentemente una donna che non ricambia, e più ci si sforza più si soffre, e questa sofferenza non porta alcun beneficio, perché la donna desiderata continuerà a non ricambiare.

"Chi ben comincia è a metà dell'opera", si dice. Africo, infatti, aveva imparato sulla propria pelle che quando si ha successo in uno sport, con una donna oppure in una professione, gli sforzi compiuti hanno riscontri positivi fin dal principio; se invece i risultati mancano, si può concludere che si è scelto un approccio infruttuoso o addirittura che non si riuscirà a veder ripagato tutto l'impegno e il sudore prodigati.

Africo si era concentrato solo sul ciclismo al punto da lasciar perdere tutto il resto, gli amici, le uscite e altre piccole curiosità, istinti e inclinazioni secondarie: le continue delusioni lo portavano a soffrire e a chiudersi in se stesso ogni giorno di più, senza provare a dedicarsi a qualcosa di diverso da cui ricavare qualche piccola soddisfazione.

Decise di cambiare a seguito di una vacanza in Egitto, che si era concesso insieme alla sua squadra: durante una piccola manifestazione ciclistica locale, aveva conquistato il suo primo podio perché una parte degli avversari aveva sbagliato strada. Per questo piazzamento – il primo in assoluto per lui – i compagni gli avevano affibbiato il soprannome "l'Africano" o semplicemente Africo.

Durante quella vacanza aveva incontrato una ragazza affascinante ma snob, piena di vita ma incurante degli altri, che pretendeva attenzioni e mai ne prestava. Questa ragazza, anche lei una turista, aveva partecipato alle sue stesse escursioni e serate, quindi Africo aveva avuto parecchie occasioni di corteggiarla e spesso era stato sul punto di avvicinarla: la sua bellezza lo colpiva in modo particolare, quasi irresistibile, con occhi che brillavano (pur mancando di profondità) e lineamenti dolci e chiari. Tuttavia, ogni volta si era trattenuto, perché aveva capito che non era lei la donna con cui intraprendere una relazione seria, inseguirla avrebbe soltanto generato infelicità. Per questo motivo, preferì godersi gli scherzi e i piccoli momenti di gioia con i suoi compagni di squadra.

Quella vacanza – e quella donna – gli avevano fatto comprendere una cosa importante: non doveva dedicare tutto se stesso al ciclismo, sarebbe stata una scelta vana. Così Africo

decise di riprendere gli studi in Scienze della Comunicazione che aveva iniziato anni addietro e poi abbandonato, nonostante avesse conseguito degli ottimi voti.

* * *

A tutto questo pensava Africo dopo aver chiuso il microfono e la radiocronaca della tappa. Quella era stata la sua prima occasione per mostrare a tutti gli ascoltatori quanto fosse bravo come radiocronista. E già cominciavano ad arrivare le e-mail e le telefonate degli ascoltatori per ringraziarlo di tutti i dettagli tecnici, gli episodi e gli aneddoti raccontati a proposito della carovana e della corsa.

Come quando aveva raccontato di Ilic e Josip: la sera prima a cena, immersi in una discussione sul tema della politica, i due si erano trovati perfettamente d'accordo nel sostenere ideali di stampo comunista, dove ognuno dava e riceveva in misura eguale, e avevano guardato con sdegno gli altri corridori che esprimevano idee "egoisticamente capitaliste"; durante la tappa, però, il loro tentativo di fuga era fallito per via di un mancato accordo sui cambi, essendosi accusati l'un l'altro di far finta di collaborare e di risparmiare invece le forze.

Oppure come quando aveva raccontato del corridore irlandese Abple che, alla consueta firma del registro che precede la partenza, ormai stanco di aver dovuto mostrare per il terzo giorno consecutivo carta d'identità e certificato di nascita (per via di un errore ortografico sul registro compariva il nome Apple), si era presentato alla partenza con una maglietta su cui era scritto:

Ehi, Guglielmo (Tell),
there are no Apples around here.
Don't shoot!

Tappa 4

Punti di forza

A volte i corridori sono un po' superstiziosi, nel tentativo di esorcizzare una realtà sempre imprevedibile e spesso sorprendente. Altre volte, invece, sono molto superstiziosi: nella quarta tappa tutti i quindici fuggitivi sentivano che la loro fuga sarebbe andata in porto perché tra di loro vi era Fortunato.

Questo non era il suo vero nome, ma tutti avevano trovato un buon motivo per chiamarlo così: c'era chi lo prendeva in giro perché non vinceva mai («Ritenta, sarai più Fortunato», si sentiva dire); chi lo apostrofava invidiosamente perché continuava a far parte della squadra nonostante l'assenza di risultati; infine, c'era chi lo riteneva un vero e proprio talismano perché, ogni qualvolta aveva partecipato a una fuga, questa si era rivelata la strategia vincente, in quanto il gruppo inseguitore era sempre stato incapace di annullare il distacco.

Anche il suo allenatore Michele lo chiamava così. Gli diceva – con un sorriso scherzoso – che doveva ritenersi il più fortunato di tutti proprio perché continuava a perdere!

Per Michele, allenare Fortunato era prima di tutto un piacere: il ragazzo aveva stoffa e riusciva a esprimerla in tutte le competizioni; prima o dopo, però, commetteva un errore di troppo e così finiva per raccogliere al massimo dei piazzamenti.

Soprattutto, era una continua sorpresa: spesso si stupiva di come il ragazzo reagisse bene di fronte a tutte queste sconfitte acquistando forza d'animo, diventando di volta in volta più esperto grazie all'impegno profuso e a tutti gli insegnamenti che Michele provava a trasmettergli. Dopo ogni gara, dedicavano un'ora intera ad approfondire e discutere tutte le scelte positive che Fortunato aveva operato nelle varie fasi della corsa appena conclusa, evitando di citare in alcun modo gli errori che aveva commesso.

Davanti all'iniziale stupore di Fortunato, era giunta categorica la risposta di Michele:

«Parlare di errori e continuare a pensare agli sbagli che avresti potuto evitare ti demoralizzerebbe, ti porterebbe a concentrarti sul tentativo di migliorare nei tuoi punti deboli. Sarebbero energie sprecate perché sei troppo inesperto per tentare di affrontare e colmare lacune profonde. Prendi come esempio gli studenti universitari: non superano gli esami dilapidando ore a studiare quelle parti di una materia che fanno fatica a comprendere, ma strappano un voto positivo padroneggiando bene i capitoli che hanno capito al volo.

Oppure pensa a chi lavora nelle aziende: le persone vengono scelte per svolgere al meglio un compito preciso, senza che sia necessario valutare quanto siano dotate in altri contesti; inoltre, le stesse aziende si concentrano su una o poche funzioni che

rappresentano il cuore di ciò che offrono al pubblico, mentre esternalizzano quei compiti che non sono in grado di svolgere al proprio interno.

In sostanza, Fortunato, tutti quelli che hanno successo lo raggiungono specializzandosi in ciò che gli riesce bene in modo naturale, accantonando i propri difetti.

Non si vince conoscendo bene i propri punti deboli, perché esserne consapevoli porta soltanto a concentrarsi sul vano tentativo di nasconderli: gli avversari più abili li sfrutteranno comunque a loro vantaggio. È per questa ragione che un tale atteggiamento permette di capire il perché delle proprie sconfitte, ma svia dalla strada verso la gloria! La scelta migliore che puoi operare è invece quella di sfruttare appieno i ***punti di forza*** e le ***qualità*** che ti possono condurre alla vittoria. Soltanto così potrai aspirare a battere gli avversari con cui ti misuri!».

Interiorizzando questi insegnamenti, Fortunato acquisì una grande ***fiducia*** in se stesso, oltre alla consapevolezza di ciò che, per attitudine, talento o fortuna sapeva far meglio durante una gara: pian piano sviluppò la capacità di riconoscere quali tattiche avrebbero potuto spalancargli la strada verso la vittoria.

Nei sessanta chilometri precedenti, il ragazzo aveva studiato la sua situazione ***con occhi positivi***: in mezzo ad altri QUATTORDICI CORRIDORI − molti dei quali erano più forti di lui sia in volata che nelle azioni da *finisseur* − avrebbe potuto affidarsi soltanto all'EFFETTO SORPRESA per avvantaggiarsi in qualche modo durante la fuga. Per fortuna, non doveva tentare di raggiungere da solo la vittoria perché tra quei corridori c'era un suo COMPAGNO DI SQUADRA, stanco e perciò disposto a sacrificarsi per lui.

Stavano per affrontare due curve a sinistra in rapida successione: la prima era una lieve piegatura, mentre la seconda era a gomito. Quasi in prossimità delle due curve, Fortunato diede il cambio in testa al gruppetto, alle spalle aveva il suo compagno.

Questi, invece di restare incollato a ruota, lasciò che il ragazzo prendesse un paio di metri di vantaggio, creando il cosiddetto "buco"; Fortunato aumentò subito l'andatura: affrontando la prima curva, i metri di VANTAGGIO erano già sei; frenò leggermente in corrispondenza della curva a gomito, sfruttando poi una buona traiettoria che gli permise di mantenere velocità e la possibilità di poter pestare sui pedali nel rettilineo successivo.

Intanto il compagno si mantenne largo, facendosi sfilare dopo la prima curva: gli altri fuggitivi, nella foga di recuperare la distanza, si ostacolarono a vicenda in quella fatale curva a gomito e persero traiettoria e velocità.

Fu così che Fortunato riuscì a incrementare il vantaggio e a tagliare per primo il traguardo, battezzando nel migliore dei modi il suo primo Giro.

Tappa 5

Scale di valori

Lo Zar era stato chiaro nell'intervista rilasciata la sera prima: nella tappa di Potenza avrebbe lanciato un attacco per guadagnare secondi sugli avversari, con l'obiettivo della maglia Rosa finale.

Domenico ebbe la certezza che lo Zar era in ottima forma osservando come pedalava: quello che aveva detto ai giornalisti non era fumo negli occhi, quel giorno sarebbe stato lui l'avversario da temere. Perciò andò da Riccardo e gli disse:

«Incollati alla ruota dello Zar e, quando scatterà, seguilo. Non pensare ad altro oggi».

Durante la gara, le fughe venivano continuamente proposte e annullate senza che gli uomini della Viaggo ne intraprendessero seriamente qualcuna. Poi, con centocinquanta chilometri ancora da percorrere e soltanto cinque al traguardo intergiro, Domenico parlò con Nicola attraverso la radiolina.

«Prova a scattare e a conquistarti secondi per l'intergiro. Mancano troppi chilometri all'arrivo e nessuno dovrebbe seguirti, dando per scontato che dopo il traguardo volante rientrerai in gruppo». Nicola obbedì. Anche lui era marcato dall'attuale maglia Azzurra, che subito lo seguì insieme a un altro corridore.

Poi, inaspettatamente, SCATTÒ ANCHE LO ZAR. Altri cinque corridori (oltre a Riccardo, che era in marcatura) si portarono in avanscoperta. Fu un'azione improvvisa, quella dello Zar, che creò confusione sia tra i fuggitivi che nel gruppo inseguitore.

Davanti e dietro si susseguirono gli scatti. A una curva Riccardo finì a terra: un'altra bicicletta, nella foga, gli aveva toccato la ruota posteriore, sbilanciandolo irrimediabilmente. Nicola frenò bruscamente, scese dalla bici, aiutò Riccardo a rialzarsi e a ***rimettere in ordine*** la catena penzolante.

Intanto il gruppetto dello Zar e della maglia Azzurra aveva proseguito mentre Ric&Nic erano ripartiti in coda al gruppo principale. Come era prevedibile, la tappa fu vinta da uno degli uomini che era riuscito a rimanere con lo Zar, secondo al traguardo e già maglia Rosa.

Nicola aveva sacrificato la possibilità di vestire di azzurro e una possibile vittoria di tappa. Nessuno se la prese: la vera conquista per la Viaggo era stata la ritrovata amicizia di Ric&Nic.

Tappa 6

Mettersi in gioco

La terza tappa era stata un completo disastro. Treno − scelto per essere il penultimo uomo a lanciare la volata al suo capitano Cineo − avrebbe dovuto continuare a tenere altissima l'andatura per quattrocento metri e poi spostarsi per far proseguire lo sprint. Era un compito impegnativo ma enormemente semplificato dall'assenza di curve, per cui Cineo e il direttore sportivo avevano deciso di affidargli questo ruolo, accordandogli fiducia.

Invece la tensione l'aveva portato a commettere un errore dietro l'altro. Si era concentrato talmente tanto sullo sforzo di mantenersi a ruota della sua squadra, la Packaging, che negli ultimi chilometri della tappa aveva quasi smesso di respirare: giunti in prossimità del traguardo, quando il compagno Atti si era spostato per lasciarlo in testa al gruppo, Treno si era trovato in piena apnea, del tutto incapace di aumentare l'andatura per contrastare l'accresciuto attrito dell'aria; anzi aveva rallentato, così da agevolare lo scatto di Pioggia, della Blosso.

A completare la frittata, aveva cercato di cambiare rapporto troppo bruscamente, nel tentativo di accodarsi dietro di lui, e gli era saltata la catena del cambio. Era riuscito in pochi secondi a vanificare il lavoro che i suoi compagni avevano portato avanti per ottanta chilometri.

La quarta tappa era andata altrettanto male. Aveva avuto la direttiva di portarsi in testa al gruppo e mantenere alto il ritmo all'inizio della prima salita, ma un errore di lettura della cartina altimetrica e un'esitazione nel rilanciare l'andatura avevano favorito alcuni scatti degli avversari che era stato poi faticoso controllare ed annullare.

Alla sua prima partecipazione al Giro, Treno già pativa la competizione: viveva ormai in uno stato di perenne soggezione, sia di fronte al direttore sportivo che alla sua stessa squadra. Il peso delle responsabilità era diventato enorme e i continui errori lo gettavano nello sconforto, come mai gli era capitato tra i dilettanti.

Finalmente provò a sfogarsi con il suo compagno di camera, il Nonno (chiamato così perché era il più anziano del gruppo), che lo ascoltò per più di mezz'ora. Alla fine, stanco di sentire pensieri di un pessimismo leopardiano, lo interruppe:

«Adesso calmati e ascoltami, per favore! Ho vissuto tanti momenti in cui mi sono sentito inadeguato, proprio come te. Momenti in cui sembrava che avessi sbagliato tutto, in cui avevo effettivamente fallito gli obiettivi.

Dopo qualche tempo, però, capii che la prima mossa da fare in questi casi non è autocompiangersi, ma guardare ciò che ci accade intorno, confrontarsi e infine osservare il comportamento degli altri: perché i problemi che incontriamo sono gli stessi con cui si sono misurati altri nel nostro ambiente e sono identici a quelli che in futuro altri si troveranno ancora ad affrontare.

Per farti un semplice esempio − continuò il Nonno− quando a scuola prendevo un brutto voto e venivo rimproverato dai miei genitori con la motivazione che stavo tradendo la loro fiducia e vanificando i loro sforzi per farmi studiare, reagivo afferrando la bici e fuggendo via. Mi autocommiseravo e cercavo di sfogare sui pedali la sofferenza che sentivo perché quasi mai peccavo nell'impegnarmi.

Eppure i risultati non arrivavano.

Poi, quasi per caso, confrontai i miei voti con quelli dei compagni e improvvisamente capii: a volte erano gli stessi professori ad assegnarci temi troppo difficili per il nostro livello, oppure a correggere le verifiche in maniera eccessivamente rigida per vendicarsi di qualche scherzo male accettato.

Sai, nella mia classe erano tanti gli elementi dotati di fervida fantasia e di forte senso dell'orgoglio, per cui spesso facevamo a gara nell'assegnare ai professori i soprannomi più esilaranti. Purtroppo spesso trapelavano, per ingenuità o per impudenza, magari nella speranza di vincere la gara testando direttamente la reazione degli interessati: ti lascio immaginare quanto ci costassero quelle imprudenze!

In ogni caso, una volta compreso che i brutti voti non dipendevano dalla mia incapacità, presi coraggio e decisi − insieme ad altri compagni − di chiedere consiglio agli studenti più grandi: ci invitarono a preparare autonomamente qualche ricerca, in modo da dimostrare ai professori quanto apprezzassimo poter ricevere il loro giudizio e aiuto.

La mossa ebbe successo. I professori lodarono il nostro impegno e i voti salirono: ad esempio, preparammo per l'insegnante di lettere due o tre frasi in latino a testa, riassumendo la vita dei santi che portavano i nostri nomi. La professoressa, cattolicissima, apprezzò molto e assegnò mezzo punto in più a tutti!

Da allora smisi di autocompatirmi e ora, quando salgo su una bicicletta, è innanzitutto per divertirmi! Così sono diventato un professionista.

In ogni caso, quella fu soltanto una delle lezioni che ho imparato a proposito degli insuccessi. Il primo passo è osservare i risultati che ottengono le persone ***attorno a me*** per dare il giusto peso a ogni errore; il secondo è soffermarsi a capire il contesto: sbagliare un verbo è molto più grave in un tema di italiano che in una verifica di geografia, come sbagliare l'anno della Rivoluzione francese è più grave del non ricordare la data di nascita di Pitagora.

L'unico modo per riuscire a capire la gravità di un errore è attraverso l'***empatia***, ossia mettendosi nei panni degli altri: prova ad andare in fuga, una fuga vera, non tanto con l'obiettivo di vincere ma di faticare il più possibile, per comprendere sulla tua pelle quanta

fatica costi essere lì davanti a lottare! Dopo ti sarà più facile intuire quali comportamenti adottare in corsa per arrivare all'obiettivo.

Eviterai di commettere gli stessi errori, non ti concentrerai più nel tirare una volata o nel mantenere il ritmo elevato, cercando di espletarli pedissequamente come ordini che arrivano dall'alto. Li ***sentirai*** invece come se fossero obiettivi che tu stesso hai prefissato, perché avrai ***afferrato*** che cosa significa essere un professionista!

Avrai presente l'importanza del tuo ruolo e sarai tu a sforzarti spontaneamente per svolgerlo al meglio. Non ci sarà nemmeno bisogno che il direttore sportivo o il capitano ti dicano cosa fare.

Ascolta il mio consiglio − concluse il Nonno − vai in fuga, consuma i pedali e osserva gli altri faticare ***accanto a te***. Finché non ci proverai, non ti metterai mai ***in gioco*** e non potrai capire fino in fondo questa realtà: resterai sempre in superficie».

E Treno ci provò. SCATTÒ AL DECIMO CHILOMETRO, altri quattro corridori lo seguirono, ma il gruppo annullò il tentativo. Ritentò al VENTICINQUESIMO, col medesimo risultato. Allora guardò il Nonno, che ricambiò con un'occhiata severa.

Fu allora che Treno capì cosa dovesse fare. Aspettò il QUARANTESIMO CHILOMETRO, poi provò per l'ennesima volta a lasciarsi il gruppo alle spalle. Stavolta lo scatto era stato più deciso e riuscì a conquistare dieci secondi di vantaggio sul gruppo. Si aggregarono altri tre corridori.

Treno seguì il consiglio: a ogni cambio tirava il gruppetto come un indemoniato, concentrato solo sul percorso, parlando alla radiolina per ripassare quali tratti a difficoltà elevata ci fossero ancora da percorrere.

A TRENTA CHILOMETRI DAL TRAGUARDO, due compagni di fuga tentarono una sortita solitaria, con il gruppo a due minuti di distanza. Treno si riportò sotto, senza risparmiare energie.

Certo che era dura seguire i consigli del Nonno! Alla fine chiuse terzo.

Cento metri dopo il traguardo, il Nonno trovò Treno seduto immobile su uno scalino, nel tentativo di riprendersi dallo sforzo. Chiese, con un sorriso beffardo:

«Ehi, Treno! Che fai lì per terra? Non riesci a trovare la strada dell'albergo? Vuoi per caso che ti ci porti io?». E lui, sorridendogli di rimando:

«Vedo che conosci a fondo il ciclismo, Nonno, per capire che mi devi trasportare in albergo di peso! Oppure te l'ha suggerito il tuo direttore sportivo?».

Tappa 7

Giganti e formiche

Se ci fosse stata una radio pronta a intervistarlo, avrebbe spiegato quanto l'organizzazione del Giro si dedicasse al ciclismo in chiave puramente sportiva e quanto invece fosse interessata al proprio tornaconto economico.

Se avesse potuto presentarsi davanti agli organi che amministrano la giustizia sportiva, avrebbe immediatamente denunciato coloro che lo avevano danneggiato in maniera tanto ingiusta fino a chiederne la radiazione.

Se avesse avuto davanti qualcuno dei responsabili, sicuramente le loro divise non sarebbero rimaste immacolate.

Lato stava pedalando in perfetta solitudine, con *QUARANTACINQUE MINUTI DI RITARDO* dal gruppo principale: era talmente arrabbiato da pensare che fosse un'autentica fortuna non avere attorno anima viva su cui sbollire il nervosismo e la rabbia che lo consumavano. Qualcuno avrebbe dovuto pagare per tutto questo…

Poteva essere stata sfortuna o semplice incompetenza. Tuttavia, secondo lui, c'era modo e modo di comportarsi quando ci si trova di fronte a una difficoltà. È vero, è facile prendere una decisione sbagliata quando tutte le alternative comportano delle conseguenze indesiderate, oppure quando sembra non esistere una soluzione valida e il problema continua a ripresentarsi.

Che cosa potrà mai inventarsi la Direzione di Gara quando in una tappa si registrano oltre centocinque forature?

Tutte le ammiraglie avevano esaurito le ruote di scorta per i loro corridori già da dieci chilometri. Non solo le biciclette, ma le stesse automobili si erano trovate in difficoltà: molte avevano forato e una macchina era stata addirittura abbandonata dopo una seconda foratura. Nel momento in cui una squadra si ritrovava senza altre ruote di scorta e un corridore forava, a turno una delle due macchine dell'organizzazione interveniva: più per estetica che per reale necessità, la Direzione disponeva abitualmente di sei ruote su ciascuna vettura. Ruote che ormai erano viste come doni della Provvidenza!

Quel giorno, però, la Provvidenza aveva deciso di discriminare tra i suoi figli: Lato stava percorrendo il *130° CHILOMETRO*, in testa alla corsa vi era un gruppo di sei corridori con un vantaggio di *DUE MINUTI* sui primi cinque inseguitori e di *OTTO MINUTI* sul gruppo di cui anche lui faceva parte. Le due macchine dell'organizzazione perciò fornivano assistenza a questi tre gruppi.

Lato aveva forato proprio mentre superava il cartello posto a ottanta chilometri dal traguardo; quindi si era fermato, in attesa della ruota di ricambio.

Era passato un minuto.

Poi un secondo.

Poi altri tre.

Sapeva che avrebbe dovuto pazientare, perchè la macchina dell'organizzazione più vicina a lui si trovava dietro ai più immediati inseguitori e avrebbe dovuto tornare indietro, come già aveva fatto per altre tre forature verificatesi tra i corridori del gruppo principale. Lato non aveva potuto far altro che contare i secondi che trascorrevano e le pecore che brucavano nel campo vicino.

A un certo punto aveva perso il conto: erano passati più di dodici minuti e la macchina dell'organizzazione non era ancora arrivata. Aveva continuato ad aspettare, insieme agli agenti di polizia che attendevano con lui di poter riaprire la strada alle automobili.

Era l'ultimo corridore in assoluto della tappa.

L'attesa terminò dopo un totale di ventitrè minuti! Con grande sorpresa, vide arrivare la propria ammiraglia ma, come se il ritardo non bastasse, il meccanico scese con una camera d'aria invece che con un'intera ruota: aveva appena finito di ripararla con del mastice recuperato in paese e avrebbe impiegato almeno altri cinque minuti per montarla sulla bicicletta.

Finalmente, Lato ripartì, chiedendo contemporaneamente spiegazioni alla propria ammiraglia. La direzione della corsa aveva deciso di riservare le ultime ruote di scorta disponibili per i corridori in fuga; non avrebbe impiegato nessuna ruota per soccorrere quei corridori che non avevano alcuna possibilità di essere protagonisti della tappa e che in classifica avevano un ritardo superiore a un'ora.

Lato era 140° in graduatoria, troppo indietro per meritare l'attenzione degli organizzatori. Comunque, gli era stato generosamente consentito di tagliare il traguardo fino a un'ora oltre il tempo massimo.

Quindi avrebbe dovuto pedalare per ottanta chilometri completamente da solo, come se fosse una lunghissima cronometro, senza neanche l'appoggio dell'ammiraglia della sua formazione, che si era ricongiunta immediatamente con il gruppo. Che rabbia! Ottanta chilometri sono lunghissimi!

L'unica cosa positiva era che poteva pedalare nella pace più assoluta, senza macchine, senza il ronzio delle catene degli altri corridori, senza il rumore del pubblico. Riusciva persino a sentire i grilli…

Quand'era stata l'ultima volta che aveva ascoltato i grilli?

* * *

Era accaduto dieci anni prima, subito dopo aver fatto l'amore con la sua ragazza. Allora quei suoni l'avevano rilassato moltissimo, perché avevano posto fine a due mesi di tensioni e di duro lavoro.

Tutto era cominciato da un concorso di fotografia: per partecipare bisognava presentare un servizio ispirato ai quartieri della città. Una concorrente, Lara, dopo soli cinque giorni dall'inizio della competizione, presentò una serie di otto fotografie che immortalavano i monumenti più belli, ripresi da angolazioni che ne esaltavano la bellezza all'alba o al tramonto: una chiesa ripresa dal basso verso l'alto che si stagliava imponente contro il cielo al punto da sembrare quasi sospesa, la statua di un filosofo che sembrava riflettere contemporaneamente sulla luna e il sole e altre di questo genere.

Quella ragazza era talmente orgogliosa delle sue fotografie che sfidò apertamente chiunque a batterla.

Lato, oltre a svolgere i suoi compiti quotidiani, iniziò a lavorare sodo per comprare una macchina fotografica migliore di quella che possedeva. Si presentò al concorso tre minuti prima della scadenza, con dodici fotografie che ritraevano il quartiere medioevale della città, protagonisti i giovani sorridenti che festeggiavano le notti in quella cornice magica e piena di atmosfera.

Vinse il concorso. E ottenne anche di poter invitare l'orgogliosa e bellissima Lara per una serata a due. C'era solamente un altro intoppo da superare: quel sabato sera Lato si trovava senza macchina (era il turno di suo fratello) e non sarebbe riuscito a passare a prendere la ragazza. Dopo tanti sforzi, sarebbe bastato un inconveniente così piccolo per rovinare tutto!

Tuttavia, suo fratello capì quanto quell'appuntamento fosse importante e gli lasciò la macchina. Così Lato ebbe la possibilità di corteggiare Lara di collina in spiaggia, di museo in parco giochi. E di farla innamorare. Conclusero la serata abbracciati, in mezzo ai grilli, completamente nudi fino all'alba.

* * *

A pensarci bene, i grilli rappresentavano soltanto uno degli aspetti di congiunzione tra quei due momenti. Lato capì che la ruota che la Direzione di Gara gli aveva negato non sarebbe servita a molto, mentre poteva essere fondamentale per chi aveva lavorato sodo tutto l'inverno nella speranza di conquistare una tappa.

Se all'inizio gli era sembrata un'ingiustizia che la Direzione facesse distinzione tra i corridori in base alla classifica invece di dare a tutti le stesse possibilità, beh, allora il suo senso di giustizia era perlomeno strano: perché, sbollita la rabbia, aveva compreso che la scelta più giusta era stata quella di lasciare che i fuggitivi potessero giocarsi la vittoria sulla base delle loro forze e non perdessero la corsa per una ruota accordata al 140° in classifica con otto minuti di ritardo. Perché al pubblico interessa che i fuggitivi riescano a raggiungere il traguardo e non che il gruppo li riassorba e la tappa si concluda in volata. Ma soprattutto perché lui, Lato, in quella tappa non aveva nulla da dare.

Così come quel sabato sera di dieci anni prima suo fratello si era sacrificato, lasciandogli la macchina perché non aveva nessun appuntamento importante, così oggi Lato aveva capito di non aver nulla da recriminare né contro la Direzione di Gara né contro interessi che quel giorno contavano molto più di lui.

Con animo sollevato e senza alcun rancore, prese una scorciatoia che gli permise di risparmiare venti chilometri, passando in mezzo ai boschi e costeggiando dei laghi naturali. Qualche giorno prima aveva letto di un concorso di fotografia e questa era l'occasione migliore per osservare in tutta tranquillità alcuni luoghi che potevano garantirgli ***un'altra vittoria***.

Tappa 8

Cuore aperto

Era la sua tappa.

Centoquaranta chilometri di saliscendi che iniziavano a prosciugare le energie dei corridori, pur senza provocare una vera selezione; poi dieci chilometri di salita, fredda, ripida, dove era necessario cambiare continuamente rapporto; infine, venticinque chilometri dove ogni curva andava disegnata alla perfezione per uscirne veloci e staccare gli avversari.

A Luca piacevano tanto queste tappe: riusciva a rimanere con i primissimi durante la salita, talvolta persino a scollinare con pochi secondi di vantaggio. In alcuni casi, poi, era stato capace di seminare tutti lungo la discesa e di concludere a braccia alzate sotto il traguardo. Aveva costruito la sua carriera su vittorie come questa: in otto anni e quindici Giri aveva conquistato venti tappe e raggranellato una discreta somma di denaro.

Martina invece odiava le discese. Era preoccupata per lui e per la loro bambina, Stella. Luca avrebbe potuto cadere, farsi male, morire! Ne avevano parlato tante volte, da soli, con gli amici, con il resto della squadra e il direttore sportivo: che senso aveva continuare a correre, a rischiare la vita, quando se ne poteva fare a meno?

Il denaro guadagnato da Luca, infatti, era stato sapientemente investito in una piccola fabbrica di biciclette e relativi componenti. Negli ultimi anni gli utili erano aumentati, sia grazie all'immagine stessa di Luca (l'idea della vittoria, si sa, attira i clienti), sia per merito delle sue conoscenze tecniche del settore: spesso aveva intuito quali novità sarebbero piaciute al grande pubblico, investendo in maniera proficua. Per questo motivo, il punto di vista di Martina era ineccepibile.

Per Luca, però, le corse erano una passione, un lavoro in cui riusciva ad affermarsi con successo, per cui era difficile rinunciarvi: la razionalità del discorso di sua moglie poggiava su principi che albergavano completamente al di fuori del suo cuore. Luca desiderava continuare ciò in cui si era impegnato per tanto tempo; non intendeva abbandonare le proprie passioni, disattendere ciò che considerava un'attitudine naturale: per lui la vita era sempre stata una corsa e l'unico modo che aveva per vincere era affrontarla alla massima velocità. E vinceva!

Questa era anche l'origine del suo soprannome, Formula1, un po' perché le sue vittorie si ripetevano una uguale all'altra, esattamente come i giri di un Gran Premio, un po' perché durante una corsa, su un tratto di strada riservato ai corridori, spinto dalla pendenza favorevole sorpassò una Ferrari che stava rispettando il limite dei 50 km/h su una

provinciale che correva parallela. Così, scherzando su se stesso, aveva cominciato a paragonare le sue gambe al miglior motore di Formula1.

Voleva rinviare il più possibile il momento di scendere dalla bici: senza si sarebbe sentito lento, come una qualsiasi utilitaria.

Quel giorno Formula1 aspettò la salita, poi aspettò ancora mentre vedeva il gruppo sgretolarsi pian piano, con una manciata di corridori che perdeva contatto a ogni tornante.

A UN CHILOMETRO E MEZZO DALLA VETTA ACCELERÒ Si unirono a lui i quattro che aspiravano a conquistare la maglia di miglior scalatore, mentre i corridori più forti, che puntavano a vincere il Giro e non volevano a sprecare troppe energie in questa tappa, continuarono a salire mantenendo un ritmo meno incalzante. A poche centinaia di metri dallo scollinamento, dopo una temporanea fase di studio, i fuggitivi si lanciarono in volata per conquistare i punti in palio e la maglia Verde.

Fu allora che Luca vide Martina a bordo strada.

Era là, in corrispondenza del traguardo intermedio del Gran Premio della Montagna: c'era tantissima gente, ma lui l'avrebbe individuata in mezzo a una folla ancora più numerosa. E poi portava in braccio un faro, la loro piccola Stella, anche lei visibilissima nel suo giubbottino rosso.

Vide Stella che veniva posata a terra e Martina che gli tendeva un giornale, uno dei tanti che i tifosi si portavano dietro da offrire ai corridori come riparo in vista della discesa.

Con un colpo di freni, Luca si fermò e prese il giornale, iniziando a sistemarselo sotto la maglia, sorridendo a Stella che si protendeva verso di lui chiedendo silenziosamente di essere presa in braccio.

«Perché ti sei fermato?» gli chiese Martina.

«Vorrei mettermi bene il giornale». Lei sorrise.

Intanto i quattro compagni di fuga si stavano allontanando, e iniziavano già a passare i primi corridori del gruppo inseguitore. Luca non ripartiva ancora.

«Guarda che stai perdendo la corsa», si stupì sua moglie.

«No − le rispose, un bacio veloce a Stella, ripartendo con un colpo di pedale − la sto vincendo. Sarò prudente, te lo prometto».

Scese piano, non corse grandi pericoli e CONCLUSE NEL GRUPPO con altri trenta corridori. Luca si sarebbe sempre chiesto se Martina fosse là in cima a porgergli il giornale perché avesse accettato il suo modo di correre da "Formula1", rischi compresi.

Ma non cercava più una risposta a questa domanda: quel gesto di ***apertura***, quel sentire che loro gli sarebbero state ***accanto*** anche nelle decisioni non condivise, fu sufficiente a instillare nel suo cuore altri desideri, molto più importanti per lui del continuare a vincere.

Tappa 9

Il valore della serenità

C'era eccessiva tensione all'interno della Dinamo: di chi era la colpa se stava andando tutto storto? La squadra era stata unita nel decidere di attaccare su questo percorso, mentre ora non sapeva accettare la situazione.

Una fuga era partita già al quinto chilometro e nessuno della Dinamo si era inserito. Mancavano CENTOVENTI CHILOMETRI AL TRAGUARDO e il gruppo aveva accumulato SEI MINUTI DI RITARDO dai tre fuggitivi.

Kimon e Salvatore, buoni passisti designati dalla squadra per andare all'attacco durante quella tappa, erano rimasti al coperto nelle retrovie e avevano perso una buona occasione. Adesso i compagni rimproveravano loro di non averci nemmeno provato e di continuare a rimanere passivi a ruota invece di lanciarsi all'inseguimento. Nel frattempo, i due passisti avevano accennato qualche timido scatto, sprecando inutilmente energie, poiché erano entrambi poco persuasi dell'opportunità di lanciare una fuga in quella situazione; tentavano così di discolparsi di fronte ai compagni dalle accuse di non aver rispettato i piani concordati. Questi scatti inconcludenti, tuttavia, incrementarono la tensione interna alla Dinamo, invece di allentarla: gli animi si stavano surriscaldando troppo e iniziò a volare qualche insulto.

I componenti della Viaggo, anche loro nelle prime posizioni del gruppo, assistevano sbigottiti a quanto stava accadendo. Bastò loro uno sguardo di intesa e Domenico iniziò a commentare ad alta voce, in modo che tutti potessero sentire:

«Perdindirindina, Nicola, ma non dovevi scattare tre chilometri fa? Non hai ascoltato alla radio cos'hanno detto dall'ammiraglia?».

«Perdonami, capitano − rispose Nicola − ma per sbaglio ho cambiato frequenza venti minuti fa. Stanno trasmettendo un programma di cabaret che é formidabile. Finisce tra un minuto. Dopo potete aggiornarmi sulle indicazioni che ha dato il direttore?».

All'interno del gruppo partì qualche risata da chi pensava si trattasse di uno scambio scherzoso, altri rimasero seri. Riccardo rincarò la dose:

«Ma come, capitano! Ieri sono stato punito perché ho risposto a un messaggio durante la riunione della squadra e ora permetti che Nicola ascolti le barzellette durante la corsa?».

Riccardo aveva usato un tono serio. Ora nessuno aveva riso. Domenico lo riprese:

«Primo, non é nei tuoi compiti intervenire. Secondo, perché protesti tu che non dovevi neanche essere qui, ma tra i fuggitivi? Terzo, il tuo scatto a inizio gara é stato penoso. Al prossimo giro porto da casa due tartarughe, una per ognuno dei pedali della tua bici: sono sicuro che ti sostituiranno egregiamente!».

Cosimo, un loro compagno di squadra, arrivò a distribuire alcune borracce e maltodestrine prese dall'ammiraglia.

«Nicola! Dall'ammiraglia dicono di avvertirli quando trasmetteranno di nuovo le barzellette!». Stavolta il gruppo scoppiò a ridere. Erano questi i piacevoli momenti che ***rasserenavano*** l'ambiente e per un attimo facevano svanire la fatica, le rivalità, le preoccupazioni. In seguito a questo siparietto e al rilassamento generale che ne era conseguito, il gruppo perse altri trenta secondi nei confronti dei fuggitivi. Anche gli stranieri, che non avevano compreso pienamente quanto era avvenuto, ascoltarono con dei sorrisi le traduzioni dispensate dai compagni, improvvisatisi interpreti.

Non accadde nulla per i successivi *CINQUANTA CHILOMETRI*, se non che il gruppo aveva aumentato leggermente l'andatura e, complice la stanchezza dei tre fuggitivi, si era riportato a soli *QUATTRO MINUTI*.

«Allora, Nicola, scatti o resti qui a raccontarci una barzelletta?». Un'altra risata del gruppo, un po' smorzata, salutò questa nuova uscita ad alta voce di Domenico.

«Scatto, scatto, ora scatto!» rispose.

«Capitano, posso andare in fuga anch'io? Tanto alla radio non stanno trasmettendo nulla! Almeno mi sgranchisco un po' le gambe», chiese Cosimo.

Contemporaneamente, Nicola cambiò rapporto e scattò. Cosimo gli si accodò.

"Ecco un altro siparietto della Viaggo", pensarono i due inseguitori della Dinamo e i tre della Packaging che stavano tirando il gruppo.

Ma Cosimo e Nicola non tornarono in gruppo dopo lo scatto. Questa volta facevano sul serio e, pedalata dopo pedalata, si lanciarono all'inseguimento dei fuggitivi. Il gruppo aveva nuovamente rallentato: la Dinamo non aveva più interesse a tirare, perché sarebbe stato dispendioso e infruttifero cercare di colmare questo ulteriore distacco contro fuggitivi freschi di energie e rilanciare una nuova fuga; la Packaging, colta di sorpresa, pareva indecisa se continuare a inseguire da sola i fuggitivi (rischiando di arrivare alla volata conclusiva con gli uomini stanchi) o aspettare che qualcun altro si facesse avanti a tirare il gruppo.

A TRENTA CHILOMETRI DALLA FINE DELLA TAPPA, Cosimo e Nicola raggiunsero i tre corridori in testa alla gara, con *DUE MINUTI DI VANTAGGIO* sul gruppo principale. Poi, su uno strappo di *CINQUE CHILOMETRI* al 7% medio di pendenza, in perfetta sintonia, si liberarono dei fuggitivi della prima ora e si avviarono *VERSO IL TRAGUARDO*. Lo tagliarono affiancati, dividendosi gli auricolari, ballando sulle bici e fingendosi radioascoltatori di musica rock.

Tappa 10

Lavori al contorno

Uno, dieci, cento, mille, diecimila...

Erano diecimila i volantini da distribuire al pubblico che aspettava i corridori. Erano addirittura più numerose le pagine delle parole che le riempivano: 10.000 volantini contro 5.782 parole. Ma probabilmente il pubblico non ne avrebbe letto che poche righe, frustrando così il loro tentativo di sommergerli con grandi numeri in un momento in cui ogni spettatore desiderava soltanto guardare l'orizzonte circondato da una piccola compagnia: se stesso, alcuni amici e la corsa.

Pubblicizzano i prodotti al supermercato, negli spogliatoi e nelle palestre, nei negozi sportivi, alle manifestazioni amatoriali: sono tantissimi i posti dove poter rubare un momento al consumatore per proporgli le novità.

“A cosa serve − pensava Prossimo − creare un buon prodotto e realizzare una propaganda realmente informativa se, dopo ogni sorso dell’integratore pubblicizzato sui volantini, rimane il gusto amaro degli istanti rubati a una giornata di festa?”.

Sfortuna nella sfortuna, quella carta resisteva benissimo alla pioggerellina che cadeva incessante da più di un’ora: per sottolineare il potere dissetante di quella bevanda erano forse arrivati a inventarsi una pioggia secca?

Prossimo amava il suo lavoro di copywriter. Aveva accettato con piacere la commessa affidatagli di preparare dei volantini per pubblicizzare un nuovo integratore di sali minerali; ma la sua era una piccola agenzia pubblicitaria e per battere la concorrenza aveva dovuto puntare tutto sulla qualità del servizio offerto. In quell’occasione aveva pertanto proposto al cliente di gestire anche la stampa e la distribuzione dei volantini. Così quel giorno si era unito al resto della carovana e, aiutato da un paio di collaboratori, aveva iniziato a distribuire il materiale.

Tutto sommato la giornata andò bene: se la cavarono in tre ore e poterono godersi in pace il resto della corsa. Finalmente era giunto anche per Prossimo il momento di vivere quella gara da vero tifoso, passeggiando a fine gara tra i corridori, osservando il mondo della grande carovana, le bici, i meccanici. Si accalcò insieme a una marea di altra gente intorno al giornalista che stava intervistando il vincitore della tappa.

«…e durante l’ultima salita, a TRE CHILOMETRI E MEZZO DAL TRAGUARDO sono entrato IN CRISI. Stavo per mettere il piede a terra, andavo talmente piano che potevo leggere i sottotitoli dei giornali che gli spettatori avevano riposto pochi minuti prima. Poi il mio sguardo si è posato su un volantino: aveva i colori della nostra squadra e sopra vi spiccava la frase

È bastato quel semplice incitamento a farmi ritrovare la carica: sono ripartito ed è arrivata la vittoria! Meno male che prima di lasciare la scuola ho imparato a leggere!».

Prossimo rimase di stucco. Il suo slogan, la sua foto (un ciclista sdraiato su un'amaca appesa ai pali del traguardo) avevano appena *vinto* una tappa!

Il lavoro di distribuire i volantini che aveva tanto disprezzato era stato *importante* quanto il suo amatissimo lavoro di copywriter! Queste son soddisfazioni!

Tappa 11

The show can't go on

I corridori erano rimasti nelle proprie stanze fino a cinque minuti prima della partenza. La cerimonia della firma prima della gara si era tenuta nella hall di un albergo, con pochissimi tifosi presenti e ben addossati ai condizionatori, accaldati più che calorosi. Le ammiraglie erano rimaste parcheggiate all'ombra di alcuni alberi, a motori rigorosamente spenti.

Il giorno precedente, a Gela aveva piovuto a catinelle, poi aveva iniziato a soffiare un caldissimo vento di scirocco. L'umidità dell'aria aveva superato il 90%, a tratti cadeva una fitta pioggerella fino a quando il cielo inaspettatamente si apriva, mostrando un sole che picchiava come in pieno agosto. Il termometro segnava 40°C all'ombra e i corridori, tramite i rispettivi direttori sportivi, chiedevano di non gareggiare: era quasi impossibile sopportare il caldo persino rimanendo immobili; inoltre, avrebbero preferito non sfidare apertamente il sole nelle ore più calde.

Nonostante fossero state proposte numerose alternative, non era stato raggiunto un accordo: la Direzione avrebbe potuto disporre un rinvio della tappa, approfittando del giorno di riposo dell'indomani; oppure organizzare due semitappe, una al mattino presto e l'altra nel pomeriggio tardi, in modo da non gareggiare nelle ore centrali; o ancora, concedere un accorciamento del percorso. Tuttavia, il direttore di corsa si era dimostrato inflessibile.

I corridori erano partiti da Gela in direzione di Sciacca sotto la minaccia di pesanti sanzioni se avessero deciso di ammutinarsi: la corsa doveva essere disputata come previsto perché queste erano le esigenze dettate dalle emittenti televisive presenti.

Durante la prima ora di corsa − tra le 11 e le 12 − il tragitto fu percorso a una media di trentotto chilometri orari. L'andatura era stata regolare perchè nessuno intendeva mettere a dura prova la propria incolumità in quel caldo afoso e umido. Alle 14, però, sarebbe iniziata la diretta televisiva e il direttore di corsa iniziò a farsi sentire: non avrebbe tollerato un'intera tappa senza un briciolo di competizione!

Improvvisamente, la maglia Nera fuggì dal gruppo, seguita da due altri corridori, poi altri cinque, poi tre, poi otto e ancora tre. In tutto, ventidue uomini erano ora in avanscoperta, uno per ogni formazione partecipante. Era questa la soluzione: attuare una finta fuga che non sfavorisse nessuna formazione, in modo da accontentare le esigenze di spettacolo e permettere, sia ai fuggitivi che al gruppo, di disputare la corsa senza sforzi debilitanti.

Persino la volata finale fu disputata in maniera farsescamente reale: fu estratta a sorte la formazione vincitrice e, negli ultimi quattrocento metri, i corridori simularono una volata sparpagliandosi sul rettilineo e alzandosi sui pedali, ma senza incrementare realmente la velocità. L'apparenza era salva!

Il vincitore di tappa utilizzò i soldi ricevuti in premio per pagare un supplemento di aria condizionata a tutti i corridori e ai tecnici di gara alloggiati in albergo. Così, alla fine, gli unici a pagare di persona (e ad andarsene da quei luoghi umidi e assolati persino con le tasche asciutte) furono il direttore di corsa e i giornalisti delle reti che trasmettevano l'evento.

Tappa 12

Si impara sempre

Sparta era la squadra professionista più difficile dove iniziare la carriera per un giovane come Sofeo. Le gerarchie erano rigidissime, il capitano correva da oltre otto anni e tutti i componenti avevano trascorso almeno cinque primavere in formazioni professioniste.

Erano esperti, veterani che guardavano con sospetto chiunque entrasse nel loro gruppo: amavano rendere la vita difficile a chi arrivava con un curriculum costellato di vittorie; la rendevano impossibile ai novellini, che non solo non avevano nulla da insegnare, ma necessitavano di lunghi periodi di gavetta.

Sofeo capì al volo che aria tirava in squadra, ma non volle arrendersi: l'umiltà lo spingeva a misurarsi con se stesso in questa nuova esperienza. Inoltre, rifletteva ***fiducioso***: "Se il direttore sportivo ha insistito perchè iniziassi nella Sparta, i suoi conti li avrà pur fatti".

Era arrivato al Giro per fare esperienza: nessun compito preciso, anzi, i compagni gli avevano ordinato di portare loro le borracce, di ubbidire quando gli sarebbe stato chiesto di tirare e, per tutto il resto, di starsene per i fatti suoi e di non mettersi mai in mezzo: gli Spartani se la sapevano cavare anche da soli.

Durante la seconda tappa, Sofeo si era ritrovato senza incarichi. Aveva studiato attentamente il percorso e sapeva che al 60° chilometro avrebbero incontrato uno spartitraffico e a seguire una rotonda in cui svoltare a sinistra. Al 58°, Sofeo scalò numerose posizioni e si inserì nella doppia fila di corridori che trainavano il gruppo. Aveva calcolato bene i tempi, ritrovandosi in testa a cento metri dallo spartitraffico. Con un'accelerazione calcolata, portò il gruppo a tutta velocità sulla corsia di destra, quasi a filo della corsia di emergenza e del fossato a bordo strada. Raggiunto lo spartitraffico, sterzò improvvisamente, lo superò con un balzo e si portò sulla parte sinistra della carreggiata, lasciando che il resto del gruppo, spiazzato, continuasse la corsa sulla corsia destra.

Nessuno lo seguì in quella sua brusca manovra. Così, mentre il gruppo affrontava la rotonda percorrendola quasi per intero, Sofeo tagliò svoltando direttamente a sinistra e trovandosi con CINQUANTA METRI DI VANTAGGIO sul gruppo. Accelerò ancora, perché sapeva che dopo soli duecento metri avrebbe dovuto affrontare una *chicane*, un cavalcavia e un successivo raccordo in discesa che disegnava un cerchio completo: erano le condizioni ideali per seminare gli inseguitori e fuggire agile, conoscendo in anticipo le traiettorie migliori.

Secondo le previsioni, si ritrovò con venti secondi di vantaggio dopo appena due chilometri di fuga.

Era stato un bel numero. Purtroppo, però, correndo da solo non poteva nutrire troppe speranze di vittoria: dopo cinque chilometri, infatti, fu ripreso dal gruppo. Aveva sbalordito tutti, ma non ricevette congratulazioni: soltanto l'indifferenza dei compagni.

Sette giorni dopo, durante la nona tappa, si presentò un'altra occasione. La strada curvava a destra, in discesa, per imboccare poi una strada in saliscendi ondulata, orientata a 120° rispetto alla direzione da cui provenivano.

Questa volta, Sofeo non si portò in testa, ma rimase nelle prime posizioni, al coperto. Giunto alla curva, il gruppo proseguì lungo la stretta discesa che portava direttamente al saliscendi. Il ragazzo, invece, accelerò e si portò sulla corsia più esterna, dove il più ampio raggio di curvatura gli permetteva di mantenere una velocità superiore. Ai piedi della discesa, si ritrovò a sfrecciare direttamente all'imboccatura del saliscendi, pochi metri davanti al primo del gruppo, che viaggiava almeno 30 km/h più lento. Così si ritrovò di nuovo in fuga, e il saliscendi gli permise di incrementare il vantaggio fino a trenta secondi. Ma anche questa volta era solo, nessuno si era fidato a seguirlo e le gambe non gli permettevano certo di terminare la tappa in solitaria.

Durante il resto del percorso, alcuni compagni lo sbeffeggiarono.

«Che begli scatti sai fare! Purtroppo hanno tutti il rinculo automatico!».

Il capitano, tuttavia, aveva cambiato atteggiamento nei confronti di quel ragazzino: forse, nonostante la sua giovane età, poteva avere qualcosa da insegnare loro, esperti corridori. Così si fece spiegare da Sofeo quali altri punti propizi ci fossero per tentare una fuga: aveva maledettamente bisogno di attaccare lo Zar di sorpresa per riuscire a staccarlo, finora tutti i tentativi erano stati vanificati dal buon lavoro dei Sovietici, fedeli gregari della maglia Rosa.

Il ragazzo, allora, propose al capitano di ripetere il numero della seconda tappa: si portò in testa e, in prossimità di una rotonda, guidò il gruppo dal margine sinistro della carreggiata a quello destro. Poi, a soli venti metri da quell'inevitabile rallentamento, si spostò bruscamente a sinistra. I Sovietici e lo Zar lo seguirono, ma non il suo capitano: sapeva che il percorso proseguiva piegando a destra e, grazie alla manovra diversiva di Sofeo, si ritrovò in fuga.

Al traguardo, il ragazzo rifiutò i gradi di componente a tutti gli effetti della Sparta. Aveva semplicemente dato il suo contributo e sentiva di avere ancora tanto da imparare prima di arrogarsi il diritto a essere considerato un pari grado.

Anche se il suo capitano, grazie alla fuga di quel giorno, *SI ERA RIPORTATO IN CLASSIFICA A SOLI CINQUANTACINQUE SECONDI* dallo Zar.

Tappa 13

Spazi di accordo

Il gruppo era compatto: le ventidue squadre stavano collaborando per portare il più velocemente possibile ai piedi della salita la maglia Rosa Bernardo e gli altri corridori in testa alla classifica generale.

Avevano percorso 170 chilometri in meno di quattro ore. Tra i corridori e il traguardo c'erano ormai soltanto sette chilometri di tornanti a una pendenza media del 9%.

Ettore, direttore sportivo dei Sovietici, era molto orgoglioso di Bernardo: stava disputando un Giro eccezionale: era riuscito a guadagnare un paio di minuti sugli altri corridori e, grazie alle sue prestazioni, con tutta probabilità sarebbe stata proprio la loro squadra a classificarsi come prima formazione al Giro. Era un risultato che avrebbe onorato non solo il suo campione ma di riflesso anche lui, che sei anni prima aveva scoperto Bernardo e gli aveva dato fiducia quando ancora non era un professionista.

Doveva riconoscerlo: il suo orgoglio era ancora sensibile all'emozione di vedere un proprio uomo indossare la maglia Rosa, nonostante ormai questa fosse solo un riconoscimento simbolico. Infatti, oggi le corse sono molto diverse da quelle che si disputavano vent'anni fa, quando si combatteva aspramente per la maglia Rosa e i successi di tappa: allora sì che i guadagni erano direttamente legati alle vittorie e in gara era sempre un "tutti contro tutti". Ora, invece, ciò che contava era che almeno un uomo della propria formazione portasse a termine i 3.800 chilometri del Giro in un tempo inferiore alle novanta ore.

Era un modo per dimostrare come la bicicletta fosse un valido mezzo di trasporto e per ogni uomo che riusciva a centrare l'obiettivo, la rispettiva squadra avrebbe ricevuto una commessa per fornire le biciclette utilizzate nelle città per il *bike sharing* e per numerose altre iniziative.

Per questi motivi, la posizione in classifica non contava più, le commesse erano tutte di importo equivalente e le squadre collaboravano apertamente per centrare l'obiettivo comune.

Sì: Ettore era orgoglioso di vedere Bernardo vestire di rosa. Tuttavia, gli piaceva molto anche questo nuovo modo di interpretare il ciclismo: senza che la sua posizione di direttore sportivo né la sua professionalità ne uscissero sminuite, ora le tre settimane del Giro erano diventate un'oasi di serenità perché le difficoltà erano affrontate da tutti quanti, ***insieme***…

Driiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiin!

Era ora di svegliarsi da quei sogni piacevoli, oggi doveva raccomandare ai ragazzi di essere spietati con qualsiasi avversario. Vista l'importanza della tappa, non ci sarebbe stato alcuno spazio per accordi di collaborazione.

Tappa 14

Forzare il destino

Aveva imparato molto da Formula1 e Staros durante gli ultimi tre anni.

Era stato un fedelissimo gregario, sempre presente nel momento del bisogno, sempre a disposizione in qualsiasi momento della corsa. Più volte era stato elogiato perché aveva espletato gli ordini in maniera eccellente. Aveva perfino ricevuto un piccolo aumento di stipendio a riconoscimento dell'impegno profuso e aveva sempre partecipato alla spartizione dei premi vinti dai suoi capitani, vittorie ottenute anche grazie al suo lavoro.

Questi i lati positivi. Ma poi iniziavano i rovesci della medaglia.

Rosso aveva raccolto segreti e suggerimenti dei corridori più esperti, sia compagni che avversari. Tuttavia erano mancate le occasioni per metterli in pratica: il direttore sportivo non gli aveva mai accordato il permesso di andare in fuga in cerca di gloria, giorno dopo giorno gli ripetevano quando e chi doveva aiutare − sempre ricordandogli, beninteso, quanto fosse importante il suo ruolo di gregario. Inoltre, aveva chiesto per ben due volte ai suoi capitani, Formula1 e Staros, una giornata di libertà per provare a giocarsi le proprie carte, ma la risposta era stata sempre la stessa:

«Non é questo ciò di cui ha bisogno la squadra».

Rosso era consapevole di tutto ciò e aveva colto ogni occasione per dimostrarlo. Ma aveva sacrificato per troppo tempo le sue esigenze: da tanto tempo, ormai, sentiva la necessità di capire se la gavetta affrontata sin qui gli avesse permesso di acquisire le qualità di un campione.

Quando aveva iniziato a correre, non aveva certo sognato di consumare la sua carriera nel ruolo di gregario! Oltre a ciò, lo stipendio che percepiva era appena sufficiente per togliersi piccole soddisfazioni e garantiva ben poco, in una prospettiva futura.

Ma la vera ragione era un'altra: nei suoi pensieri, da circa un anno, c'era Sara. Si era innamorato di lei durante una cena in compagnia, poi avevano trascorso qualche serata insieme ed erano stati momenti deliziosi, pieni di risate e discorsi seri, dove entrambi avevano notato reciproche affinità. Tuttavia, Rosso non aveva voluto rivelarle subito i suoi sentimenti.

Non intendeva coinvolgerla in una storia, almeno per il momento, anche se intuiva in lei un certo interesse: l'amava al punto da volerla proteggere, perché se non fosse stato in grado di dimostrarle il suo valore e di garantirle un futuro (anche dal punto di vista economico), allora avrebbe preferito lasciare che lei ***condividesse la sua vita con qualcun'altro***.

Così si era concesso un po' di tempo, attendendo con ansia il momento il cui il direttore sportivo gli avrebbe finalmente detto: "Rosso, ora facci vedere cosa sai fare!". Quel momento, però, non era ancora arrivato.

Vedeva invece lei, Sara, premiare ogni giorno il vincitore di giornata e la maglia Rosa. Ogni tanto riusciva anche a parlarle, a trascorrere con lei un po' di tempo libero tra una tappa e l'altra, tra una premiazione e una riunione di squadra, tra una cena e una colazione…

Era emozionante stare accanto a lei, ma al tempo stesso era deprimente perché viveva quasi come un tradimento nasconderle i propri sentimenti, nonostante continuasse a ritenerla la migliore scelta possibile.

Quel giorno si presentò di fronte al direttore sportivo ancora prima di colazione. Voleva il permesso di inserirsi in qualche fuga, quando e se ne fosse capitata l'occasione.

«Lo sai bene, Rosso. Staros é QUINTO IN CLASSIFICA e può aver bisogno di aiuto in qualsiasi momento. Ti dispiace restare a sua disposizione?».

Non c'era molto da replicare, così Rosso si unì al resto della squadra per la colazione. Come tutte le altre del Giro, questa era un pasto piuttosto abbondante, essenzialmente costituito da almeno due etti e mezzo di pasta condita a piacere (con l'esclusione di pancetta e panna da cucina). Mangiò regolarmente, non era rimasto deluso. Uscito dal ristorante, vide Sara salire su una delle macchine dell'organizzazione e il suo stomaco ***cominciò a brontolare***. Poi, una fitta: lei, sorridendogli, con le labbra gli augurò un "buona fortuna".

Rosso nemmeno ricordava di aver percorso i primi chilometri di quella tappa. Doveva essere salito in sella meccanicamente, quasi in trance. Poi, al 60° CHILOMETRO, in vista del rifornimento, Formula1 e Staros lo svegliarono da quel torpore chiedendogli di andare avanti per prendere la sacca con le borracce e le maltodestrine.

«Sentite − tentò Rosso− oggi mi sento bene. Vorrei il permesso di provare una fuga». Sapeva di rischiare moltissimo con quella richiesta sfacciata, le decisioni solitamente venivano prese a caldo la sera prima e la sua richiesta poteva essere interpretata come una vera e propria insubordinazione: il direttore sportivo aveva già chiarito bene il ruolo di ognuno, come era solito fare prima di ogni tappa.

Formula1 e Staros si guardarono, poi si voltarono verso di lui.

«Per piacere…?» insistette ancora.

Formula1 e Staros riconobbero nei suoi occhi la determinazione, la forza, l'orgoglio. Tutto considerato, nella tappa odierna potevano permettersi di rischiare.

Formula1 allora rispose:

«Se ti trovi in fuga con altri corridori negli ultimi venti chilometri, non provare a staccarli nel tratto in discesa perché ti riprenderanno nel successivo tratto in piano. Aspetta il cavalcavia a TRE CHILOMETRI DALL'ARRIVO, scatta quasi in cima sorprendendoli

dall’ultima posizione e non voltarti mai indietro fino alla linea del traguardo. Tutto chiaro?».

Rosso si portò in testa al gruppo, insieme ad altri gregari che si sarebbero occupati del rifornimento volante. Poi scattò, superando gli uomini che porgevano le sacche. Altri corridori si unirono alla sua fuga; il gruppo li lasciò fare.

Tre ore dopo, Sara lo aspettava sul podio con la bottiglia di spumante riservata al vincitore. Lui si presentò con una rosa.

«Grazie mille, mi hai portato fortuna!», disse porgendole la rosa e prendendo lo spumante.

«Grazie, é bellissima».

«Come te…». Seguì il consueto bacio e le foto di rito.

Poi, tra un sorriso e l’altro, Rosso le disse:

«Devo confessarti una cosa. Hai un capello sulla bocca, si vedrà nelle foto?».

«Dici?!» fece lei, sorpresa.

«Ti dispiace se ti aiuto a sistemarlo?».

Fece per accarezzarle la guancia, poi la baciò brevemente. Lei gli sorrise.

«Credo non sia ancora ben sistemato… continuiamo dopo?».

La premiazione della maglia Rosa fu velocissima: Sara aveva agitato la bottiglia ancora prima di consegnarla NELLE MANI DELLO ZAR e quasi lo abbandonò sul palco, subito dopo i primi flash.

Rosso l’aspettava impaziente per ***progettare insieme*** il futuro.

Tappa 15

Pensare a chi sta attorno

Paolo aveva molto male a un polso: era caduto due chilometri prima a causa di una lattina finita sotto la sua ruota. E Fabio ***l'aveva aspettato***, benché fossero avversari: aveva dedotto, dalla prontezza con cui Paolo si era rialzato, che la caduta non avesse avuto importanti conseguenze e preferiva continuare insieme il percorso per condividere lo sforzo, piuttosto che tentare di arrivare al traguardo da solo.

Il resto del gruppo, infatti, aveva sì un RITARDO DI QUATTRO MINUTI, ma gli ultimi otto chilometri di salita lasciavano poche speranze a questa fuga partita da lontano, addirittura già durante la SECONDA ORA DI CORSA: loro erano destinati ad apparire come tartarughe in confronto al ritmo che i tanti "uomini di classifica" avrebbero tenuto per provare ad attaccare la maglia Rosa, senza contare che su quelle rampe gli scalatori avrebbero dato fondo a tutte le energie risparmiate fino a quel momento per aggiudicarsi la tappa e i punti per la maglia Verde.

Loro due, invece, dovevano centellinare le forze: erano in fuga da ottanta chilometri e ne MANCAVANO ALTRI VENTI – completamente pianeggianti – per giungere ai piedi della salita: ogni briciola di energia sarebbe stata preziosa.

Procedevano con andatura spedita, tra i 46 e i 50 km/h, in un tratto in leggera discesa: Fabio era in testa a tirare, mentre Paolo continuava a mantenersi a ruota senza offrire cambi. Appariva sofferente, tanto che Fabio gli domandò:

« Tutto bene? Riesci a riprenderti dalla caduta?».

Non si stava preoccupando egoisticamente per la sua corsa: aveva ormai capito che la caduta aveva comportato conseguenze più serie, probabilmente persino un contraccolpo psicologico. Questo avrebbe potuto frenare il compagno di fuga: se anche fosse riuscito a riprendersi fisicamente per l'indomani, sapevano entrambi che, d'ora in avanti, il finale di tappa sarebbe stato più complicato. Fabio era commosso e dispiaciuto per spirito di solidarietà professionale, l'anno prima aveva vissuto la stessa esperienza ed era consapevole che passare dalla sensazione di avere la vittoria tra le mani al vederla scivolare via improvvisamente, del tutto impotenti, creava una grande amarezza interiore.

«Ho male al polso, spero che sia soltanto una contusione ma con la destra non riesco a stringere il manubrio», rispose Paolo. Dolorante, chiamò l'assistenza medica, poi l'ammiraglia. Parlottò con il direttore sportivo continuando a pedalare accanto alla macchina.

Poi, quando il consulto si interruppe per via di una stretta curva a destra, si riportò in scia al compagno con un'accelerata. Ancora cinquecento metri e Paolo superò l'amico, dandogli il primo cambio.

Incrementò l'andatura. Continuò a stringere il manubrio con una sola mano, mentre l'altra era soltanto appoggiata e spesso sollevata per evitare l'effetto doloroso delle vibrazioni: ogni volta, tirava a tutta forza per circa un chilometro. Fabio, invece, rimaneva in testa per circa quattrocento metri e calava leggermente l'andatura per conservare le forze in vista della salita finale. Lasciava che l'avversario si sobbarcasse la maggior parte del lavoro perché in fondo si sentiva in credito: prima l'aveva aspettato e poi aveva intenzionalmente evitato di chiedergli i cambi finché non lo aveva visto completamente ripreso.

Si sbagliava.

Paolo iniziò la salita in testa, aveva ancora un discreto slancio ma, al secondo tornante, incapace di alzarsi sui pedali e continuare l'azione, prese la curva larga e si sfilò.

«Non aspettarmi più». La sua faccia non ammetteva repliche.

Fabio, con ancora *3'50" SUL GRUPPO*, continuò a spingere sui pedali. Tre tornanti dopo, guardando in basso, vide il compagno di fuga salire sull'ammiraglia: era il ritiro.

Allora riprese a pedalare con ancora più forza, grato all'amico del sacrificio. Tagliò il traguardo con *TRENTA MISERI SECONDI DI VANTAGGIO* su un gruppetto di cinque corridori.

Ritto sul podio, Fabio sorrideva, ma i suoi pensieri erano altrove. Si sentiva in debito con il collega che, pur appartenendo a un'altra formazione e senza nemmeno aver concordato una qualche sorta di alleanza, l'aveva aiutato così ***generosamente*** quando invece avrebbe potuto ritirarsi subito dalla corsa.

Dopo la premiazione lo cercò in albergo, trovandolo nella sua stanza intento a preparare le valigie, con l'aiuto di un compagno. Paolo sdrammatizzò subito:

«Ti è andata bene che sono caduto, altrimenti avresti dovuto accontentarti del secondo posto!». Fabio sorrise, tutto sommato l'amico conservava il solito buon umore.

«Come stai? Da come tiravi in pianura, avevo pensato che la caduta ti avesse fatto bene!». Paolo era sereno, seppure serio.

«Le gambe andavano oggi, purtroppo il polso no. Ora vado a farmi una lastra, ma ho paura sia rotto». Un po' titubante, Fabio chiese ancora:

«Oggi ho contratto un grosso debito con te: se non potrò restituirtelo nei prossimi giorni di corsa, c'è qualcos'altro che posso fare per aiutarti?».

«Grazie, ma non credo che tu possa fare qualcosa. I miei problemi, ora come ora, sono questo polso, mia moglie che ha una leggera polmonite e mia figlia che vorrebbe andare a studiare l'anno prossimo a Firenze, nonostante un papà preoccupatissimo del fatto di lasciarla andare a vivere da sola. Grazie lo stesso, comunque». Fabio si illuminò:

«Aspetta, Paolo! La mia ragazza abita proprio a Firenze! Potrei chiederle di ospitare tua figlia, almeno per i primi tempi, fino a quando non ti sarai abituato all'idea di averla lontana».

«Dici davvero?».

«Certo!».

«Allora affare fatto: non sentirti in debito, non più!». E fece per uscire. Ma Fabio lo trattenne ancora:

«Mi dici, per piacere, perché hai tirato tanto se sapevi già di ritirarti?».

«Una volta sono stato a Lione. Un giorno, mentre camminavo sotto la pioggia senza una vera meta, ho visto una ragazza che si stava bagnando. Non l'aiutai, perché ero pensieroso e avevo voglia di stare da solo sotto il mio ombrello. Ma quasi subito me ne pentii. Quell'episodio mi fece comprendere che, anche se talvolta non si è dell'umore adatto e si avrebbe voglia di pensare soltanto a se stessi, la vita è troppo breve per essere egoisti: dobbiamo sempre aiutare chi ha bisogno attorno a noi, soprattutto quando lo sforzo che comporta è nettamente inferiore ai benefici apportati, senza considerare se siamo noi a sopportarne il costo ma solo che il bilancio sia positivo; altrimenti l'alternativa è perdere tante occasioni di condivisione e restare soli».

Fabio segnò quella data sul calendario: vincere e contemporaneamente apprendere una grande lezione è raro in un mondo in cui spesso le lezioni si imparano tramite le sconfitte.

Inoltre, era riuscito a trovare il modo di sdebitarsi: a volte è l'impresa più difficile.

Tappa 16

La strategia è come un asso nella manica

Lo chiamavano Re di Cuori: molti anni prima, in una sfilata di beneficenza organizzata in occasione del Carnevale, si era travestito da re e alcune sue ammiratrici, a sorpresa, gli aveva regalato dei palloncini a forma di cuore. La combinazione era risultata talmente divertente che tutti i presenti erano scoppiati a ridere. Così quel giorno veniva ricordato spesso, rendendo indelebile il soprannome (anche se alcuni compaesani ne contestavano l'origine, facendola risalire a una partita di poker: con in mano il solo Re di Cuori, Antonio, appena undicenne, sarebbe riuscito a vincere i soldi per acquistare la sua prima bicicletta).

Quand'anche la leggenda su come avesse acquistato la bicicletta fosse stata di dubbia veridicità, senz'altro tutti riconoscevano che il poker era stato per Re di Cuori un passatempo e una presenza costante nella sua vita: fin da piccolo lo avevano visto bluffare, ancora più sorridente di quando vinceva.

Crescendo, aveva preferito giocare assorto nel fascino delle dinamiche e delle strategie, come l'allearsi temporaneamente contro l'avversario più debole oppure l'evitare la sfida al rilancio contro chi avesse accumulato più *fiches*.

Più recentemente, si era interessato alla complessità di questo gioco: perché il punteggio posseduto da ciascun concorrente risultava quasi sempre ininfluente nel determinare il vincitore della mano? E perché, in termini di gestione strategica delle carte, per un giocatore era più probabile tornare a casa con le tasche piene in serate di carte basse piuttosto che in quelle dove pescava continuamente full o scale reali?

Un giorno aveva letto una teoria che motivava quello strano rapporto di causa-effetto che lega carte distribuite e vincitori. La riflessione partiva dall'evidenziare come una strategia di gioco razionale fosse facilmente decifrabile: se un giocatore basa le puntate sulle carte che ha in mano, compie la scelta peggiore in assoluto: gli avversari, infatti, eviteranno di rilanciare quando hanno punteggi scarsi, mentre al contrario diventeranno spietati quando possiedono carte migliori; ed è così che avranno gioco facile a lasciare in mutande chi tenta di guadagnare con carte alte e limitare le perdite con mani meno promettenti.

Secondo la teoria enunciata, invece, l'unica strategia veramente vincente impone soltanto di ***essere imprevedibili***, di non fornire informazioni agli avversari. Per questo motivo, la scelta del rilancio e l'entità delle puntate non devono mai diventare un indizio del punteggio posseduto: è fondamentale affidarsi al caso e bluffare, di tanto in tanto.

La teoria suggeriva persino un metodo per calcolare matematicamente ogni quante mani

è mediamente conveniente bluffare e come gestire questa opzione, perché non si può adottare questa strategia troppo spesso, né troppo raramente, né sbagliando il momento: se calcoliamo che la strategia ideale sia bluffare in media ogni 5 mani (numero che cambia a seconda del numero dei giocatori e delle carte nel mazzo), allora a ogni mano è necessario decidere se bluffare o meno con una probabilità pari a 1 su 5. Estraendo a sorte, può ad esempio capitare di bluffare alla terza, alla sesta, alla quindicesima, ventitreesima e ventiquattresima mano.

Il ragionamento aveva convinto Re di Cuori, perché era facile da applicare anche in altri ambiti e notare come conserva intatta la sua veridicità. Ad esempio, quando si amministra del denaro, puntare su investimenti sicuri porta solitamente a ricevere interessi inferiori al tasso di inflazione: per avere un rendimento medio più alto è quindi necessario affrontare qualche investimento dal rischio più elevato.

Anche in altri contesti, Re di Cuori ricordava l'esempio di amici che avevano proseguito gli studi universitari specializzandosi nelle materie in cui riuscivano meglio, ma si erano poi ritrovati ad occupare posizioni lavorative di basso profilo; altri, invece, avevano scelto percorsi di studio incentrati più su ciò che li motivava e avevano infine raggiunto importanti successi professionali. In sostanza, ***rischiare*** talvolta paga molto più di operare sempre scelte oculate e prudenti.

Il ragazzo si era perciò imposto di applicare la stessa filosofia al ciclismo. Scattare in continuazione avrebbe significato bruciare troppe energie e non averne di riserva nel caso la fuga andasse a buon fine; restare spesso in gruppo attendendo le condizioni ideali per scattare avrebbe significato rinunciare a troppi tentativi che avrebbero potuto rivelarsi vincenti.

Pertanto, ipotizzò che in media avrebbe partecipato a una fuga su otto. Poi, nel preparare una tappa, estraeva casualmente (con una probabilità pari a 1/8) se partecipare al primo tentativo di fuga, oppure al secondo e così via. Infine, durante la tappa, rispettava i risultati delle estrazioni, a prescindere dal numero di fughe proposte e da chi fossero lanciate.

Attuando questa strategia, negli ultimi due anni si era aggiudicato ben venticinque corse. In pochi potevano vantare altrettante vittorie. Tuttavia, quel giorno la strategia si rivelò fallimentare: i due tentativi di fuga a cui aveva preso parte erano stati annullati nell'arco di pochi chilometri.

La ventisettesima fuga, invece, stava andando in porto. Quattro corridori, con TRE MINUTI DI VANTAGGIO SUL GRUPPO, si trovavano a soli VENTI CHILOMETRI DAL TRAGUARDO. E dire che il suo istinto l'aveva implorato di unirsi a loro, ma il sorteggio gli aveva prescritto di lasciare il gruppo solo quando fosse partita la ventottesima fuga.

La fuga numero 28 però non era mai arrivata: negli ultimi cento chilometri nessuno era scattato, perché il vantaggio dei quattro fuggitivi era talmente ampio da rendere irreale ogni possibilità di ricongiungimento. Era un peccato, ma la strategia andava seguita nel

bene e nel male, rinunciando sì a delle possibilità, ma ricavando, alla fine dei conti, un ***maggior numero di successi*** di quelli che si sarebbero ottenuti basandosi soltanto sull'istinto e sulla logica, perché le variabili che possono influenzare la buona riuscita di una fuga sono talmente numerose che qualsiasi ragionamento logico non fornisce alcuna valida garanzia.

Improvvisamente, ecco lo scatto di Faret, ottavo in classifica generale, nel tentativo di recuperare qualche secondo sugli altri uomini di classifica. Era la sortita numero 28 e Re di Cuori lo seguì, anche se sapeva che sarebbe stato un tentativo vano.

A dieci chilometri dall'arrivo avevano *30" DI VANTAGGIO SUL GRUPPO*, ma erano ancora *2'20" DIETRO LA TESTA* della corsa.

A cinque chilometri, avevano *25" SUL GRUPPO E 2'10" DI RITARDO* dai battistrada, nonostante una buona dose di ostinazione.

A 3 CHILOMETRI, I DISTACCHI ERANO 26" E 1'40": evidentemente, in testa alla corsa mancava l'armonia, qualcuno aveva tentato una sortita e rotto la regolarità dei cambi. Procedevano a singhiozzo, tra scatti e rallentamenti.

A 2 CHILOMETRI, IL RITARDO dal gruppo di testa era crollato a *1'07"*: i quattro si erano praticamente fermati, giocavano a guardarsi, in parte sicuri di poter sfruttare il vantaggio accumulato e in parte bloccati dalla reciproca sfiducia e dalla mancanza di collaborazione.

Re di Cuori decise di mettercela tutta, aiutato dal compagno di fuga che anelava a guadagnare secondi sul gruppo. I fuggitivi erano ormai in vista laggiù, sotto il triangolo dell'ultimo chilometro: accennavano scatti, ma non acquistavano ritmo.

A CINQUECENTO METRI dall'arrivo, si verificò il *RICONGIUNGIMENTO*, con Faret a tirare involontariamente la volata per guadagnare quanti più secondi possibile e gli altri che si accodavano.

Sul traguardo, Re di Cuori fece valere la sua freschezza e vinse. Grazie al caso.

Tappa 17

Insegnamenti di viaggio

Arco si era reso artefice di una *NUOVA FUGA*: per lui si trattava dell'ennesimo tentativo di inseguire quell'agognata vittoria che il destino aveva continuato a negargli in maniera subdola.

Nella seconda tappa aveva mancato il bersaglio: a metà percorso era incappato in una foratura che l'aveva costretto a fermarsi per mezzo minuto, perdendo così l'opportunità di proseguire con gli altri fuggitivi.

Nuovamente in avanscoperta nella terza tappa, Arco aveva trovato un passaggio a livello chiuso che aveva azzerato il piccolo vantaggio accumulato, bloccando sul nascere il suo tentativo.

Nell'ottava tappa era evaso dal gruppo con altri due corridori, in mezzo ad una nebbia fittissima che permetteva una visibilità di appena cinquanta metri. La fuga sembrava promettente, ma dopo appena cinque chilometri si videro piombare addosso l'intero gruppo, tirato da una quindicina di veementi gregari: per un errore di radio corsa, erano stati comunicati i pettorali sbagliati dei fuggitivi e questo aveva indotto il gruppo a credere a una fuga improvvisa del capitano della Sparta (che invece si trovava in coda al gruppo, accanto alla propria ammiraglia) e le squadre più blasonate si erano adoperate a più non posso per annullare un attacco che sembrava pericoloso per la classifica.

Arco aveva poi azzeccato la fuga decisiva nella dodicesima tappa, ma il direttore sportivo gli aveva chiesto di fermarsi e rientrare in gruppo per dare manforte al capitano.

Infine, aveva dovuto assoggettarsi a fiaccanti tirate in testa al gruppo nella settimana, nona, quattordicesima e quindicesima tappa, vanificando ulteriori progetti di fuga e alleanze strette nelle precedenti vigilie.

Nessuno gli imponeva un acuto, anzi, Arco era stato ingaggiato soprattutto per essere al servizio della squadra e finora aveva assolto bene i suoi compiti di gregario. Tuttavia, l'ostinazione nel tentare una sortita era costante: era un ragazzo ambizioso e ci teneva a distinguersi dalla massa dei gregari. Soprattutto, esprimeva una sua particolare attitudine, quella dell'esploratore.

Ormai la squadra aveva imparato a conoscerlo. Visto l'ardore con cui provava sempre a vincere (nonostante sembrasse avere contro tutte le divinità dell'Olimpo), i compagni si erano interessati alla sua storia, domandandogli la ragione di un soprannome tanto curioso. Arco allora raccontava…

* * *

…di come, a sei anni, avesse creduto al segreto del tesoro nascosto all'estremità dell'arcobaleno e di come, dopo un giorno di pioggia intensa, si fosse addentrato in un bosco vicino a casa, di nascosto dai genitori.

Una volta resosi conto di non saper più ritornare si impaurì, ma non si mise a piangere, né tantomeno restò immobile: ***continuò***, invece, ***a cercare*** l'arcobaleno e a gridare il suo nome, quasi a dichiarare a se stesso quale fosse il suo vero obiettivo. Infine, quando un vicino di casa lo trovò nel bosco, alla domanda:

«Come ti chiami?», Arco – ancora scosso da quell'avventura – continuava a ripetere "Arcobaleno!". Così gli rimase il soprannome.

Da tanti anni poi anche gli amici lo chiamavano Arco. Tutto risaliva a quando, a diciotto anni, partì per un lungo viaggio in India: accanto alla stazione dei pullman si trovava un antico arco diroccato e fu lì che il ragazzo salutò gli amici, senza sapere quando si sarebbero rivisti. Ebbe l'idea di ricordare quei saluti con una piccola incisione sulle rovine lì accanto. Da allora, tutti i viaggi organizzati da lui o dai suoi amici videro l'arco come luogo di ritrovo e di saluto.

Arco annotava fedelmente sugli antichi ruderi date e destinazioni di chi partiva, così quello fu presto riconosciuto come "l'arco degli esploratori", un luogo propizio che incoraggiava i viaggiatori ad acquisire pazienza e tenacia, doti che ogni vero viaggiatore doveva dimostrare davanti alle avversità e ai miseri risultati che spesso si raccolgono a fronte di grandi sforzi.

* * *

Col passare del tempo, Arco aveva affinato i pregi di un buon esploratore: la voglia di ***guardare avanti***, inesauribili risorse per raggiungere l'obiettivo, la capacità di superare mille disavventure e, soprattutto, l'abilità di far ***tesoro*** delle ***esperienze***.

Aveva cercato subito un accordo con i compagni all'inizio della fuga: il percorso offriva molteplici occasioni per tentare un allungo, ma per avere qualche reale possibilità di vittoria era importante che i corridori in fuga collaborassero tra loro, almeno fino in vista del traguardo.

Riuscirono a trovare l'accordo affinché nessuno scattasse fino a dieci chilometri dall'arrivo. Operando in questo modo, nessuno stava all'erta o risparmiava energie per trovarsi pronto in caso di un attacco, anzi il lavoro veniva suddiviso equamente e regnava un clima di fiducia: a NOVANTA CHILOMETRI DAL TRAGUARDO avevano accumulato un VANTAGGIO di ben SEI MINUTI.

Il gruppo però decise di reagire: a meno SESSANTA CHILOMETRI, il ritardo era sceso a TRE MINUTI, complici alcuni tratti in salita

A meno QUARANTA ad appena DUE MINUTI.

I compagni di fuga di Arco, scoraggiati, iniziarono a nutrire grossi dubbi in merito alle proprie chance di vittoria. Decisero allora di rialzarsi, ma il ragazzo riuscì a convincerli a proseguire per giocarsi le ultime possibilità, trasmettendo loro ampie dosi di fiducia.

A meno VENTI CHILOMETRI dall'arrivo, il gruppo si fece sotto, era a MENO DI 30" e i compagni di fuga di Arco si rialzarono definitivamente. Lui, allora, ***continuò*** di buon ritmo, cercando al contempo di risparmiare energie: da solo non poteva farcela, tuttavia non voleva rinunciare, non adesso.

Si mise ad ***ascoltare*** e a osservare con grande attenzione i tifosi a bordo strada: erano in tanti a celebrare il passaggio del Giro, ad applaudire beniamini e comprimari, fuggitivi e ritardatari: vivevano l'emozione di essere per un momento parte della festa, dell'evento.

Mancava però in loro un altro tipo di emozione, quella che la folla prova quando assiste ai momenti decisivi o a sortite improvvise che possono cambiare l'esito di una gara.

Erano tante le radioline accese, quindi sapevano già che la fuga sarebbe stata annullata: mentre rendevano onore con gli applausi a tutti i concorrenti, aspettavano che qualcuno lanciasse un altro attacco. Arco attendeva quel momento perché rappresentava la sua unica possibilità di vittoria.

Eccola: un bambino, quaranta metri davanti a lui sulla sinistra, allungò il braccio indicando qualcosa. Quel gesto fu seguito da piccole grida di eccitazione e il boato dei tifosi si fece più intenso: qualcuno era evaso dal gruppo, che doveva trovarsi ormai a meno di sessanta metri da lui. Arco incrementò l'andatura: senza alzarsi sui pedali, aspettò l'attimo in cui venne superato da tre avversari e, con un ultimo sforzo, si accodò ai nuovi fuggitivi.

C'era riuscito!

Grazie ai rumori della folla, aveva capito quando avrebbe dovuto spingere sui pedali tanto da non farsi staccare in contro tempo. Sarebbe stato controproducente voltarsi per conoscere l'evolversi della situazione, perché avrebbe perso velocità e sarebbe poi stato incapace di accodarsi a chi proveniva da dietro a velocità doppia. Ora poteva riposarsi, farsi trainare per qualche chilometro senza un vero obbligo di tirare: aveva un centinaio di chilometri di fuga nelle gambe e non rappresentava più un pericolo.

I quattro continuarono la loro fuga, con il gruppo a meno di venti secondi da loro.

Era diventata quasi una cronometro a squadre, dove nessuno poteva risparmiarsi altrimenti un altro più affamato avrebbe conquistato la vittoria.

I fuggitivi arrivarono all'ultimo chilometro: stavolta sì che rallentarono, perché nessuno voleva trovarsi in testa con il rischio di tirare involontariamente la volata a chi seguiva.

Arco, che aveva atteso a lungo questo momento, scattò. Mancavano OTTOCENTO METRI, tutti rettilinei e in discesa. Riuscì a prendere venti metri di vantaggio perché tutti lo credevano stremato, ma a SEICENTOCINQUANTA METRI dal traguardo lo sorpassarono di nuovo.

Adesso era in scia, in quarta posizione. I tre proseguirono, scattando chi sulla destra, chi

a centro strada. Arco continuò a rimanere in scia, battezzando la ruota di chi sprintava a centro strada.

A *CENTOCINQUANTA METRI* dall'arrivo, quando ormai l'acido lattico bruciava le gambe per lo sprint eccessivamente prolungato, tirò fuori le energie residue e sprintò. Vinse per mezza bicicletta.

Quando era stato in India, scendendo da una montagna, aveva imparato che a volte i dislivelli provocano effetti ottici incredibili, facendo apparire la meta più vicina di quanto non lo sia nella realtà, così aveva provocato uno sprint anticipato, beffando i compagni di fuga meno esperti che non avevano capito quanto ancora fosse lontano lo striscione della vittoria.

Tappa 18

Contaminazioni vincenti

Stava andando tutto bene per Chioma. Era scattato cinque chilometri prima, quando aveva raggiunto i piedi della salita con il gruppo dei migliori: nessuno l'aveva seguito, forse a causa della stanchezza generale, e aveva raggiunto in breve tempo un vantaggio che sfiorava i DUE MINUTI.

Non solo, aveva già affrontato quella salita parecchie volte e due anni prima aveva persino trionfato. Per questi motivi nutriva grosse speranze di ripetere il risultato.

Improvvisamente, però, le sue gambe sembravano non voler più girare: nonostante l'incitamento del direttore sportivo, lo sprone dei suoi tifosi (già numerosi su quelle pendici, con il traguardo distante ancora DIECI CHILOMETRI), il battito regolare e pienamente sotto controllo… non andava più: dietro di lui, il gruppo stava rinvenendo forte, guadagnando una dozzina di secondi al chilometro e lasciandolo con un vantaggio dimezzato appena sotto il cartello dei MENO CINQUE CHILOMETRI ALL'ARRIVO.

La vittoria di Chioma era fondamentale per la sua squadra: era una delle ultime tappe e finora erano stati raccolti solo piazzamenti, gli sponsor si lamentavano e il morale dei suoi compagni era a terra.

Inoltre, bisognava rispettare la tradizione: tanti anni prima, nel paese natale di Chioma si era disputata una gara ciclistica e lui era stato sfidato apertamente da un acerrimo rivale, presuntuoso al punto da mostrare a tutti prima della partenza la tintura rossa che avrebbe usato per colorarsi i capelli in caso di vittoria. Era così sicuro di vincere che l'aveva consegnata al meccanico della sua ammiraglia, e aveva invitato Chioma a imitarlo («Se credi di avere qualche possibilità, oggi…»).

A quel punto, Chioma si era recato in un negozio di tinte naturali e ne era uscito con una boccetta nera, vi aveva intinto il suo lunghissimo codino biondo e con quello aveva firmato il registro delle partenze, dichiarando:

«Oggi vinco io: visto che mi sono già tinto?». E vinse.

Da allora aveva ripetuto quel rito parecchie volte e in una ventina di occasioni aveva effettivamente conseguito il successo: era quasi come se la sua forza risiedesse tutta in quel codino, come se riuscisse a legarsi con esso alla chioma della Dea Vittoria. Anche quel giorno aveva firmato così.

Però ora le gambe non giravano: sembrava che il codino si stesse ribellando a qualsiasi legame, rimbalzando di qua e di là, facendogli venire meno le energie.

Il gruppo dietro recuperava forte di venti unità: tra loro, soltanto uno era un suo compagno di formazione e, per colmo di sfortuna, non era nemmeno uno scalatore.

Si trattava di Galileo, un tipo curioso che aveva vinto molte gare come velocista tra i dilettanti, ma poi non aveva più ripetuto quegli *exploit* tra i professionisti: gli avversari erano più veloci nello spunto, meno corretti quando si trattava di dare una spallata per farsi largo e più spregiudicati nel rischiare.

* * *

La sua carriera era stata avara di soddisfazioni. Ciò che lo rendeva un personaggio strano era la sua voglia di ***trovarsi*** sempre in ***situazioni insolite***, di voler sperimentare le proprie reazioni in ambienti totalmente estranei, invece di rimanere aggrappato alle realtà più familiari. Lui stesso raccontava di essere stato così fin da piccolo, quando cercava la compagnia di sconosciuti invece di uscire con i soliti amici, quando si interessava di nuovi libri e materie piuttosto che approfondire quelle dove rendeva meglio, quando cercava tutto ciò che poteva essere inesplorato e perciò affascinante, inseguendo soltanto nuove infatuazioni, inclinazioni e desideri perché non aveva mai sentito il bisogno di guardarsi indietro e avere molte sicurezze.

Era stato così anche con la bicicletta: dopo i primi due anni di professionismo, terminati con una sola vittoria in volata all'attivo, aveva iniziato ad allenarsi con Chioma e gli altri scalatori. Voleva apprendere da loro come poter sfruttare al meglio i rapporti agili, lui che era abituato a utilizzare i rapporti più duri per affermarsi nelle volate. Voleva capire che cosa avrebbe potuto ottenere accompagnando velocemente i pedali centoventi volte al minuto per lunghi tratti piuttosto che spingerli a tutta forza per poche centinaia di metri.

Per due intere stagioni aveva continuato ad allenarsi in mezzo alle montagne. Le sue prestazioni in volata non erano né migliorate né peggiorate; in compenso, aveva imparato a gestire meglio le tappe che presentavano asperità e quindi riusciva spesso a concludere la gara insieme al gruppo dei migliori, aumentando le sue possibilità di vittoria – mentre i velocisti puri, come era lui un tempo, rimanevano indietro.

* * *

Galileo scattò. Conosceva la situazione, aveva ancora delle riserve di energia da spendere e non era marcato da altri corridori, perchè non si aspettavano lo scatto di un velocista su quelle rampe.

Scattò con un rapporto duro, per fare il vuoto e guadagnare in fretta secondi preziosi, poi passò a un rapporto più morbido e a un ritmo agile per mantenere la velocità senza produrre troppo acido lattico. In quasi due chilometri raggiunse Chioma e con una pacca sulla schiena gli disse:

«Hai finito di scarrozzare tutte quelle mosche sul codino? Seguimi!».

Galileo si mise in prima posizione, mantenendo l'andatura con Chioma a ruota. Ora il gruppo era dato a un distacco stabile attorno ai 35".

ALL'ULTIMO CHILOMETRO, il vantaggio era ancora di 29": era congruo ma non rassicurante, perché – come tutti si aspettavano – nel gruppetto degli inseguitori iniziarono gli scatti.

A meno di QUATTROCENTO METRI dal traguardo, Galileo gli disse semplicemente:

«Vai!».

Aveva terminato il suo compito.

Al contrario degli scalatori, abituati ad affrontare le difficoltà in solitaria, il ragazzo, da buon velocista qual'era, sapeva che il successo arriva spesso grazie al lavoro dei compagni. Aveva cercato di aiutare Chioma trainandolo, come i suoi compagni avevano fatto con lui durante le volate. Infine, da ultimo uomo del treno, si era spostato per lasciare spazio al velocista di quella tappa.

Chioma sprintò, impostando un rapporto duro: aveva ritrovato vigore e vinse di DUE LUNGHEZZE, riuscendo a resistere persino alla rimonta degli inseguitori.

Tappa 19

Quadratura del cerchio

Avrebbe ricordato per sempre la torta di quando aveva compiuto sei anni: non era vera, era semplicemente un quadro dipinto da Wayne Thiebaud. Anche i ricordi dei compleanni precedenti e successivi, sfumati o vividi che fossero, erano legati indissolubilmente a quadri di Giotto, Goya, Monet, De Chirico e tanti altri: suo padre era proprietario di alcune gallerie di arte moderna e lui, di conseguenza, era cresciuto ammirando capolavori e scarabocchi – come aveva definito, a soli cinque anni, un quadro di Picasso.

Quando chiedeva al padre di poter giocare al parco insieme a lui, invece che trascorrere il tempo tra olî e tele, questi rispondeva invariabilmente che doveva ritenersi fortunato a poter godere di quelle esposizioni e visitare con lui i musei: quella era Arte.

Aveva solo otto anni quando, in uno dei rari momenti in cui gli era stato permesso di trascorrere alcune ore al sole invece che in gallerie illuminate da lampadine, si trovò davanti una bicicletta deformata, abbandonata per la strada: le ruote gli ricordarono subito gli orologi sciolti del famoso quadro di Dalì. Sulle ali di questo pensiero, trascinò di corsa la bicicletta fino a casa e si mise impaziente ad aspettare il padre. Quando questi rincasò – indaffaratissimo e, come spesso accadeva, impegnato in una conversazione al cellulare – il bambino lo fulminò non appena mise piede nell'ingresso:

«Papà, ma quella bicicletta è un'opera d'arte?». Il padre, ancora assorto nella discussione al telefono, esclamò in quel momento:

«Certamente!». E fu così che Eclo, ricevuta la risposta che aveva atteso con ansia per tutto il pomeriggio (senza capire che non era destinata a lui), iniziò a sognare di poter diventare un artista.

Avrebbe chiesto una nuova bicicletta e l'avrebbe usata per una, cento, mille opere artistiche! Avrebbe creato dei grandi capolavori, così il padre gli avrebbe riservato maggiori attenzioni e avrebbero finalmente trascorso più tempo insieme…

Come poteva però creare qualcosa di originale e abbastanza sorprendente da meritare dei riconoscimenti? Per esempio, una gara di biciclette poteva diventare Arte? Beh, anche le corse, come la musica, hanno i loro ritmi: allegro, lento, andante...

Eclo aveva studiato la musica classica e l'amava: arrivava agli allenamenti e alle gare con una buona fornitura di brani eseguiti da musicisti vecchi e nuovi e cercava di interpretare la corsa accelerando, rallentando, danzando e saltellando a seconda della melodia che veniva scelta casualmente dal suo lettore di brani mp3. In tal modo, correre diventava un gioco e, cosa più importante, la bicicletta diventava Arte.

A fine allenamento o fine corsa giudicava il risultato: non pretendeva certo di essere un grande artista fin dall'inizio. A volte creava quelli che, immortalati su tela, sarebbero stati degli obbrobri, su un disco stonature, eppure si divertiva molto più dei suoi compagni.

Tentativo dopo tentativo, si accorse che il suo modo di interpretare il ciclismo non era del tutto infondato: otteneva dei riscontri anche in termini di prestazioni. Cercò allora di approfondire la questione e scoprì da qualche lettura che musica e matematica sono due scienze strettamente ***collegate***.

Le melodie più armoniose e soavi rispondono a precisi equilibri matematici. Allo stesso modo l'orecchio umano apprezza anche la ruvidità di suoni discordanti, come nelle sonate di Rachmaninov, proprio per gli stimoli fisici che le onde sonore hanno sul nostro udito. Per questi motivi, Eclo doveva cercare di capire quali fossero gli aspetti matematico-fisici del ciclismo.

Iniziò così a calcolare quanti joule spendeva sotto forma di energia per affrontare i vari tratti di gara; quanta potenza (sempre in joule) riusciva a esprimere quando pedalava, mantenendo il ritmo cardiaco al di sotto di determinate soglie per non produrre troppo acido lattico, ma anche come avrebbe potuto ottimizzare le energie a sua disposizione nei vari tratti di gara per ottenere un minor tempo complessivo.

Infine, per ricordarsi i risultati di tutti quei calcoli, associava un particolare brano di musica a ogni tratto del percorso, in modo che gli ricordasse il ritmo da adottare per riuscire a ottenere la migliore prestazione possibile e provare così a vincere le competizioni.

Ci metteva tanta buona volontà, è vero, ma per Eclo era soprattutto un divertimento che gli consentiva di ottenere dei risultati, in special modo in quelle gare in cui è fondamentale saper amministrare le energie rimaste e contano meno le qualità di scalatore o di passista – qualità che non aveva affinato – ad esempio nelle corse più dure o nelle ultime tappe delle competizioni di maggior risonanza.

Arte, musica, matematica e sport: l'approccio all'interdisciplinarità nasce sui banchi di scuola quando i professori, analizzando determinati periodi storici, mostrano come, ad esempio, una corrente di pensiero filosofica abbia il potere di influenzare contemporaneamente la politica e la letteratura, oppure come grandi cambiamenti sociali portino spesso a una nuova visione dell'arte e della storia; e trova poi numerose conferme nell'esperienza quotidiana: in fondo, la legge fisica secondo la quale a ogni azione corrisponde un'azione uguale e contraria è abbastanza simile al principio di "occhio per occhio, dente per dente".

Sorprendentemente, a discapito delle diverse forme in cui si articola la realtà, spesso le regole ultime che governano le varie discipline sono le medesime.

Ci furono numerosi scatti sull'ultima salita. Eclo, invece, proseguì con il suo passo, calibrato sul ritmo di un brano di Chopin, "Opera 28, Preludio 14 in mi bemolle minore". Allo scollinamento, si trovò a più di UN MINUTO DI RITARDO dai primi: poco male,

perché riuscì a RECUPERARE il distacco in discesa grazie al “Concerto per pianoforte e orchestra n.13 K415” di Mozart.

Infine, pedalando sulle note trionfali dell’ “Orfeo” di Monteverdi, riuscì a REGOLARE ALLO SPRINT i suoi avversari, mostrando una grinta e una freschezza che nessuno poté contrastare, insieme a un sorriso radioso stampato in volto per la ***presenza*** di suo padre in tribuna.

Quella sera, però, aveva anche un altro motivo per sorridere: la torta che avevano preparato i compagni per festeggiare il suo compleanno era vera!

Tappa 20

Teorema dell'abbondanza

La tappa si era conclusa in volata, secondo i progetti dei Sovietici: avevano valutato che la tattica migliore per proteggere la maglia Rosa del capitano sarebbe stata quella di mantenere il gruppo compatto. "Difenderla come fosse la rosa dei Romanov" era il loro motto, con un richiamo al preziosissimo gioiello.

Il gruppo li aveva battezzati come "i Sovietici" ispirandosi alla marca delle loro biciclette. Ma il soprannome calzava anche per altre ragioni: i loro movimenti erano orchestrati con la stessa maestria con cui i famosi campioni russi di scacchi coordinano una difesa o un attacco; le loro finissime e imperscrutabili strategie nascondevano le mosse decisive fino all'ultimo momento; le alleanze, accuratamente predisposte, inducevano gli avversari ad accontentarsi di vittorie secondarie, mentre loro perseguivano e si assicuravano gli obiettivi più importanti. Insomma, accordarsi con loro era come guadagnare un pedone e cedere una torre: declinando il patto, si rischiava invece di perdere la torre senza alcuna contropartita.

Per questo motivo erano invisi alle altre squadre.

Eppure erano forti: il credo della squadra affermava che tutti i componenti sono uguali perché tutti, a prescindere dalle caratteristiche individuali, hanno il dovere di sacrificarsi per il bene del gruppo, stabilito dallo Zar in maniera dittatoriale. La coesione, infatti, era garantita da regole ferree, accettate fin dall'ingresso nella squadra: era lo stesso Zar a determinare, in modo chiaro e inequivocabile, chi avrebbe ricevuto una ricompensa e quando l'avrebbe avuta. Ognuno avrebbe ottenuto quanto era stato stabilito, né più né meno, seguendo un criterio di rotazione. Tutti i diritti, come i doveri, erano espliciti e inviolabili.

Questa unità di intenti lasciava sì poca libertà di espressione ai talenti personali di scalatori e velocisti, tuttavia li portava a ottenere risultati importanti per la squadra, una capacità che le altre formazioni non riuscivano a replicare con la stessa efficacia. Nessuno era ancora riuscito a scalfire la loro supremazia.

Nonostante i loro evidenti successi, non tutti desideravano far parte di questa formazione. Uno dei corridori che, diversi anni prima, aveva rifiutato di firmare per i Sovietici era Archimede: quando gli era stata illustrata la politica adottata dalla squadra, completamente basata su scambi e opportunità, si era sentito subito a disagio. Lui era estraneo a questo modo di comportarsi e di agire.

Archimede era di Medellin e questo spiega il "mede" del suo soprannome. "Archi" era invece l'abbreviazione di architetto: il titolo gli era stato assegnato *honoris causa* dai

compagni per via delle prolungate spiegazioni che era solito propinare loro riguardo ai monumenti e ai palazzi, antichi o moderni, che incontravano lungo il percorso degli allenamenti, svolti attorno a Roma e provincia.

Si narra anche una leggenda sul suo passato: pare che, nel giorno del ventunesimo compleanno della sua ragazza (allora studentessa di storia), Archimede avesse organizzato una serie di incontri con gli amici di lei, ciascuno ambientato in una diversa epoca storica; alcuni dicono che avesse anche affittato una palestra, fornita di un bar, e ricreato con diversi materiali le ambientazioni più disparate, dal neolitico alle civiltà mesopotamiche, all'epoca romana, fino al Medioevo. Una giornata davvero… storica!

Più di una volta Archimede aveva mostrato di assaporare il piacere di realizzare i desideri suoi e dei suoi amici: come quando, durante un viaggio di gruppo nel Nord della Francia, era riuscito a recuperare informazioni molto dettagliate sui vari eventi che immaginava avrebbero interessato i suoi amici una volta arrivati nelle varie località, dal festival *Le nombril du monde* alle ceramiche di Rouen.

Oltre a ciò, era anche una persona che tirava in fretta le somme…

«Tanti sforzi per preparare il Giro e alla fine quel che rimane è un piazzamento e soltanto due gregari! Non è andata troppo bene, vero?».

Archimede accolse con queste parole Blogo, che era appena arrivato a tavola insieme ai due compagni superstiti. Stavano gustando l'ultima cena prima della tappa conclusiva che si sarebbe disputata l'indomani.

«Al contrario! Innanzitutto, sono soddisfatto della compagnia avuta in tutte queste tappe, compresa la vostra: abbiamo vissuto delle belle giornate. E poi la corsa finisce domani».

«Ti illudi ancora? Però almeno sulla compagnia hai ragione, siamo stati bene. Se vuoi unirti al tavolo scambiamo due chiacchiere: magari ci racconti come finirà domani la gara!».

I compagni di squadra di Archimede fecero posto ai nuovi arrivati e chiamarono il cameriere.

«Cosa vi porto?» li interruppe.

«Una frittata di tre uova e contorno di insalata, per piacere», ordinò Blogo, mentre i suoi compagni si decidevano per scaloppine al vino bianco. Dopo qualche minuto il cameriere tornò per parlare con Archimede.

«Mi spiace, signore, ma il pollo è finito. Porto anche a lei delle scaloppine?»

«No, grazie – rispose Archimede –. Potrei avere anch'io delle uova?»

«Mi spiace, ma sono terminate anche quelle».

«Senta, mi scusi – intervenne Blogo – porti pure a lui la mia frittata, io prenderò le scaloppine». Bastò uno sguardo per ringraziare l'amico, poi la conversazione riprese e cadde sulle vacanze che attendevano molti di loro. Si interruppero solo all'arrivo dei piatti. Il primo a commentare il cibo fu Archimede:

«Non è tanto buona questa frittata, vero?»

«Di solito qui si mangia bene: forse senti i gusti più amari per via della polvere che abbiamo ingoiato in questo Giro».

«E tu non la senti?»

«Sinceramente, queste scaloppine non mi sembrano né al vino bianco, né alla polvere: sanno di sogni e di speranze».

«Quali speranze? Anche se domani l'ultima tappa sarà un po' ondulata, non è mai cambiato niente in classifica nella giornata conclusiva».

«È vero, ma questo non è un buon motivo per non provarci. In fondo, lo Zar è battibile, perché è forte solo quando è circondato dai Sovietici e azzecca la tattica. Altrimenti è vulnerabile!».

«E tu stai studiando come attaccarlo? Anche considerando il tuo punto di vista, Blogo, lo Zar ha ancora cinque gregari con sé e tu soltanto due».

«È proprio questa la difficoltà: se anche noi tre decidessimo di attaccarlo, lo Zar trova nei compagni dei perfetti collaboratori che lo supportano. Avrei bisogno di trovare degli alleati che lo attaccassero durante tutta la tappa, in modo da isolarlo e stancarlo».

«Beh, ammetto che alcuni dei miei tenteranno domani qualche sortita. Però sarà difficile impensierire i Sovietici, perché i punti dove attaccarli sono pochi, forse meno dei quadrifogli che potremmo raccogliere lungo il percorso!».

«In realtà, noi abbiamo passato le ultime due ore a studiare i punti favorevoli, che sono tanti quanti i granelli di sale che stai riversando su quella frittata. Infatti, attraverseremo una quindicina di paesi, ci saranno dei tratti in pavé e il percorso è collinoso e pieno di strappi. Vedi, Archi – disse prendendo la cartina altimetrica, studiata e piena di annotazioni – scattare in questi punti può essere la mossa vincente, perché sono seguiti da pochi tratti rettilinei e per gli inseguitori sarà difficile riuscire a sviluppare alte velocità».

«Sai che ti dico, Blogo? Effettivamente la frittata non era poi così male. Eravamo solo un po' troppo distratti dal pensiero di come riuscire a vincere la tappa di domani. Eravamo sfiduciati di fronte ai Sovietici e non sapevamo bene come accordarci con i corridori delle altre squadre che domani proveranno la fuga, perché ogni formazione prova una certa ritrosia nel rivelare quali siano i punti più favorevoli per un attacco».

«Beh, allora mi pare di capire che adesso avete qualche spunto in più. L'importante è crederci, come abbiamo fatto noi stasera che, spinti dalle nostre illusioni, ci siamo messi a studiare bene il percorso e a preparare la tappa. Se poi a noi andrà male, magari andrà meglio a voi. In ogni caso, grazie per averci offerto la vostra compagnia, per noi è ora di dormire. Buonanotte, Archi» disse alzandosi.

«Buonanotte».

Blogo e i compagni si addormentarono subito, ignari di ciò che avevano scatenato. Archimede infatti, con la scusa dei saluti per la fine del Giro, si recò di stanza in stanza con i suoi compagni a far visita ai capitani di tutte le altre formazioni e con tutti loro – esclusi,

ovviamente, i Sovietici – sfruttò l'occasione per spiegare in quali punti si potesse attaccare, tentando di intavolare qualche accordo.

Anche i meccanici furono coinvolti: avrebbero potuto essere loro l'indomani a coordinare gli attacchi, comunicando tra le varie ammiraglie. Furono concordati segnali quali l'esposizione di borracce dal finestrino laterale, l'aprire e chiudere portiere, il mostrare chiavi inglesi dal finestrino posteriore, persino l'atto di salutare i tifosi con le mani pubblicitarie.

Fu in questo modo che tutti, nel discutere su quali fossero i punti migliori dove attaccare e nell'ascoltare altri corridori così determinati alla fuga, iniziarono ad accarezzare sogni di vittoria e le voci iniziarono a girare più veloci delle ruote.

E non soltanto attraverso i suoni: i cellulari, infatti, non avevano segnale a causa della conformazione della stretta valle in cui si trovavano i due hotel che ospitavano le varie formazioni; così, quando Archimede e compagni, che avevano potuto consultare a più riprese i membri delle altre diciannove squadre alloggiate nel loro stesso albergo, si trovarono impossibilitati a comunicare in tempo reale con i corridori della Viaggo (che erano alloggiati nella stessa struttura che ospitava i Sovietici, i quali non andavano in alcun modo insospettiti con l'uso di telefoni fissi o da insolite visite di persona), la soluzione arrivò inaspettatamente dai proprietari dei due alberghi.

* * *

Franco e Giuseppe erano amici fin dall'infanzia. Da ragazzini abitavano proprio all'ultimo piano di quei due edifici che, tempo dopo, avrebbero entrambi trasformato in alberghi. Un pomeriggio di Maggio, mentre aspettavano alla stazione l'arrivo di uno zio di Franco, iniziarono a giocare sulla banchina; i genitori però proibirono loro di continuare, perché era troppo pericoloso; tuttavia, il treno tardò ancora ed entrambi iniziarono di nuovo a rincorrersi, dileguandosi all'improvviso lungo i binari.

Il treno arrivò dopo un buon quarto d'ora, ma Franco e Giuseppe si presentarono in sala d'attesa soltanto mezz'ora dopo, facendo preoccupare moltissimo i genitori. Per questo motivo fu loro vietato di uscire per un mese: era una vera tragedia, perché proprio in quel periodo stavano organizzando insieme una caccia al tesoro per far divertire – e corteggiare – la ragazzina più bella della classe. A seconda della strada che avrebbe scelto nell'ultima parte del gioco, uno di loro si sarebbe dichiarato apertamente: fino a quel momento, però, avrebbero collaborato per mettere a punto ogni dettaglio, in modo da farla divertire e aumentare così le probabilità di farla innamorare, o almeno commuoverla.

Ma questa improvvisa detenzione rovinava i loro piani.

Escogitarono allora un mezzo per continuare a comunicare. Nelle rispettive camere c'erano due piccole finestrelle, lontane tra loro soltanto dieci metri. Con due piccoli laser e due lavagnette cosparse di una polvere speciale recuperata a scuola (che diventava

fluorescente per qualche secondo quando veniva colpita da una luce intensa), riuscirono a condividere le idee. Avevano faticato molto per mettere a punto un meccanismo che permettesse di muovere i laser in modo tanto preciso da riuscire a scrivere chiaramente le parole su supporti posti a dieci metri di distanza. Ora quegli sforzi tornarono nuovamente utili, dopo tanti anni…

* * *

Franco, dopo aver calmato con quella storia l'ansioso Archimede, lasciò un momento la reception per andare a recuperare la sua lavagna dalla cantina, insieme ad alcuni etti di polvere che aveva sottratto insieme all'amico ai laboratori della scuola vent'anni prima, gelosamente conservata nel timore di altre punizioni. Era un buon sistema per permettere ad Archimede di comunicare con la Viaggo, alloggiata nell'hotel di fronte, così avvisarono Giuseppe di fare altrettanto.

Alla fine di tutte queste consultazioni, che si protrassero ripetutamente fino alla mezzanotte, accordi precisi non furono stretti. In ogni caso, ora erano tutti ben consapevoli che il giorno dopo ci sarebbe stata una competizione agguerrita per conquistare l'ultima vittoria.

Tappa 21

Quando te lo aspetti

Queste erano le quattro consegne che i Sovietici erano chiamati a osservare nell'ultima tappa: tenere il gruppo il più compatto possibile per proteggere la maglia Rosa, forte di un vantaggio in classifica di UN MINUTO E MEZZO SUL SECONDO; Edera era stato designato come il primo incaricato a rintuzzare gli eventuali attacchi di un uomo qualsiasi tra i primi nove corridori in classifica generale, ossia quelli più pericolosi perché accusavano un ritardo in classifica inferiore ai QUATTRO MINUTI; favorire l'arrivo in volata di Sputnik, perché gli accordi interni prevedevano di ripagare così il velocista della squadra, che si era sacrificato tantissimo durante tutto il Giro per assecondare i piani dello Zar; lo stesso Zar sarebbe stato per quel giorno un gregario aggiunto al servizio di Sputnik.

Tutto stava procedendo secondo i piani: c'era stato qualche timido scatto in avvio, ma la situazione era tornata subito tranquilla e i Sovietici conducevano il gruppo senza troppi sforzi. Il Lungo poteva addirittura scherzare con Edera: era ancora nitido fra loro il ricordo di pochi giorni prima, quando quest'ultimo si era incollato alla sua ruota per cinquanta chilometri senza collaborare, poi lo aveva stancato costringendolo a rintuzzare una serie di scatti: il Lungo aveva pagato questi sforzi contro un avversario più fresco, con il risultato che la fuga si era esaurita e l'occasione di portarsi in buona posizione in classifica generale era andata perduta.

«Ti annoi tanto, oggi che nessuno ti porta a spasso?» sogghignava il Lungo. Infatti, nessuno attaccava.

Bernardo, allora, chiese allo Zar il permesso di scattare per andare a conquistare i secondi di abbuono grazie al traguardo volante posto al chilometro 21: in questo modo, avrebbe scalato un paio di posizioni e sarebbe entrato tra i primi dieci in classifica generale. Il giovane aveva aiutato lo Zar oltre le aspettative nelle tappe montane, perciò questi accordò doverosamente il permesso, con il benestare di Ettore, il direttore sportivo.

Bernardo scattò deciso. Stava per affrontare un tratto in SALITA molto impegnativo ma breve – appena CINQUECENTO METRI –, poi una leggera discesa e un nuovo DISLIVELLO DI OTTOCENTO METRI. Era convinto di cogliere tutti di sorpresa, convinto che nessuno lo avrebbe seguito.

Invece il suo scatto fu come lo scoppio di un temporale estivo.

Subito dietro di lui scattò Pioggia, che era sesto in classifica generale.

Edera fu pronto a riportarsi sui primi due, ma anche i capitani delle altre squadre, ben piazzati in classifica, si mossero in prima persona. Non c'era tempo per mandare i gregari ad annullare l'attacco.

Si mosse anche Blogo e tutti coloro che avevano deciso di puntare alla vittoria di tappa. Sputnik accelerò, trainato dallo Zar, ma quello scatto così repentino lungo la salita gli rimase sulle gambe e sul secondo strappo fu costretto a rallentare per via dell'acido lattico accumulato e dei muscoli troppo affaticati dall'attività dei giorni precedenti.

Il gruppo si spezzò in due tronconi: davanti c'erano una quarantina di uomini (che Edera e Bernardo cercavano di controllare mantenendosi passivi), dietro il resto della formazione dei Sovietici, compresi lo Zar e Sputnik.

La fuga prese piede. Dieci secondi, poi venti, poi un minuto di distanza si impose tra i due gruppi nel giro di quindici chilometri. Dietro erano soltanto in tre a tirare, con lo Zar ormai gregario e prigioniero della sua stessa politica del *do ut des* che gli aveva regalato tanti successi in passato, ma che in questo frangente gli impediva di raggiungere gli uomini in fuga e lo costringeva a sfiancanti tirate in maglia Rosa.

Lo Zar provò a chiedere collaborazione a Cineo per ricompattare il gruppo: un arrivo in volata poteva fornirgli la possibilità di provare a vincere almeno quell'ultima tappa e di rimediare all'errore di aver usato troppa prudenza nel lanciare in avanscoperta un solo uomo, e di secondo piano per giunta. L'accordo però fu gentilmente rifiutato: tutti sapevano che in questo momento Sputnik era più forte di Cineo e la Packaging era stanca di stringere accordi che si rivelavano poi irrimediabilmente favorevoli ai Sovietici e poco vantaggiosi per loro.

Cineo dispose esplicitamente ai compagni di rimanere a ruota, così da non interferire con Archimede e Blogo, che erano stati generosi nell'informarli dei loro piani per la tappa odierna, ***senza neppure chiedere contropartite***.

In testa al gruppo, su 37 corridori, erano ben 35 a tirare: Formula 1 era tra i più attivi, dal momento che in questa edizione non aveva ancora vinto una tappa e voleva darsi un'ultima possibilità.

Spingeva forte sui pedali anche Treno, che oltre a imparare a correre desiderava concludere con il risultato pieno.

Tirava il Lungo: il giro era stato estenuante e le energie erano agli sgoccioli, però provava il desiderio di vincere una volta tanto per se stesso, e non soltanto per gli altri.

Tiravano gli uomini in classifica presenti nella fuga: nessuno sapeva come si sarebbe evoluta la corsa e quante possibilità avrebbero avuto, ma bisognava tentare. Infine, anche il pubblico sembrava dare una spinta, eccitato dal vedere attaccata la maglia Rosa.

Era necessario che l'andatura rimanesse sostenuta per scoraggiare le fughe: avrebbero diviso il gruppo dei fuggitivi, quindi l'egoismo era sconveniente per tutti in quella situazione.

La situazione cambiò definitivamente ALL'OTTANTESIMO CHILOMETRO di corsa. Il gruppo di testa stava attraversando Goito, forte di un buon vantaggio: 1' 43". Un tratto in pavè provocò un paio di forature e i fuggitivi rallentarono: venne deciso spontaneamente

che qualsiasi compagno di fuga sarebbe stato atteso. Così il vantaggio calò SOTTO IL MINUTO.

Poi fu la volta del gruppo maglia Rosa attraversare il tratto in pavé: un Sovietico forò, ma ora che i fuggitivi erano così vicini lo Zar ordinò di tenere alto il ritmo. Abbandonare i deboli in vista dell'obiettivo finale era una regola ferma per i Sovietici, che spesso avevano vinto risparmiandosi qualsiasi scrupolo.

Stavolta però non furono in grado di rientrare. Se in passato erano sempre riusciti a convincere qualche altro corridore a dare loro una mano, in quel frangente il loro comportamento li isolò ancora di più.

Nonostante Edera e Bernardo si fossero fermati per ripartire con lo Zar e aiutarlo a ricongiungere i due gruppi, i Sovietici iniziarono di nuovo a perdere terreno.

Mille volte in passato si erano assoggettati a regole rigidissime, convinti che i mezzi giustificassero il fine; quel giorno, invece, vedevano l'obiettivo sempre più lontano e la loro armonia iniziò a scricchiolare. Situazione ben diversa nel gruppo di testa dove la consapevolezza che, in caso di problemi meccanici, qualsiasi corridore sarebbe stato atteso aveva rafforzato il clima di fiducia che si era creato e spingeva i corridori a unire le forze.

Proprio tutti pestavano sui pedali, non soltanto chi era stato atteso o chi aveva un interesse diretto a tirare. Archimede, che aveva vicino due compagni e avrebbe potuto esimersi dai cambi, era invece uno dei più attivi, dando così sostanza alle sue richieste di collaborazione, che avanzava a chi cercava di "salvare la gamba".

Alla fine, non fu nemmeno necessario chiedere: sorse in tutti spontanea la voglia di partecipare, di ***condividere con gioia*** la fatica, perché è questo il sentimento che nasce naturalmente quando ci si prefigge uno scopo comune e si affrontano le situazioni ***fianco a fianco***.

Al 110° CHILOMETRO, il vantaggio era salito a TRE MINUTI.

In particolare, c'era un corridore che, per via della sua giovane età, provava emozioni più intense rispetto a quella di affrontare insieme la fatica. Voleva imitare i suoi idoli e scattare! Consultò allora qualche compagno di fuga, allo scopo di trovare un accordo e individuare il punto più favorevole al suo progetto – la sera precedente era andato a letto prestissimo ed era rimasto perciò all'oscuro di tutto – , ma nessuno gli badò, fino a quando non interpellò Blogo. Fu lui a dirgli dove avrebbe potuto scattare e il ragazzo provò due volte ad andarsene in solitaria. Fu subito ripreso.

A quel punto, decise di tirare anche lui come gli altri del gruppo, per ripagare dell'aiuto ricevuto ***gratuitamente*** e per aiutare la fuga ad arrivare al traguardo.

Al 125° CHILOMETRO, ATLANTE SCATTÒ. Era un azzardo, perché non poteva avere alcuna possibilità di contrastare il ritmo tenuto da un gruppo così nutrito per un tratto di oltre ottanta chilometri: era un favore che gli era stato chiesto da Blogo, terzo in classifica generale, a 1'12'' da Fiato, che era secondo e partecipava alla fuga insieme a lui.

Era un tentativo per smuovere le acque, perchè Blogo era marcatissimo e uno scatto in prima persona sarebbe stato neutralizzato inesorabilmente: era per questo che aveva inviato il compagno in fuga.

Atlante fece il suo dovere, iniziando una cronometro personale e riuscendo ad accumulare un *VANTAGGIO DI 20"* in quattro chilometri, sia grazie al percorso un po' ondulato, sia grazie al fatto che si era infranta l'armonia all'interno del gruppo inseguitore.

Il vantaggio diventò di *25"* dopo altri due chilometri. La vettura di radio corsa superò il gruppo di Blogo per portarsi alle spalle di Atlante.

Quel gruppo, però, non era più tale: un attimo prima che la comitiva si disponesse sulla sinistra della carreggiata per permettere alla vettura di radio corsa di sfilare sulla destra, lo stesso Blogo aveva finto di andare a parlare con la propria ammiraglia. Quando la vettura di radio corsa superò il gruppo, allora scattò e si nascose all'estrema destra, a fianco della vettura. Il gruppo si accorse dello scatto soltanto dopo alcuni secondi, quando ormai il corridore − lanciatissimo − aveva guadagnato venti metri di vantaggio.

«È scattato Blogo!», si alzò la voce all'interno del gruppetto.

Improvvisamente, chi era in testa smise di pedalare, rialzandosi.

Rallentò Pioggia: smise di inseguire perché Blogo, quindici giorni prima, aveva smascherato una falsa lettera anonima che insinuava la non regolarità della bicicletta con cui lui aveva vinto il cronoprologo di apertura, dissipando i fantasmi che iniziavano ad aleggiargli intorno. Decise di lasciare che Blogo si giocasse le proprie carte senza interferire.

Smise di tirare anche Fortunato: il giorno della prima tappa il suo allenatore Michele si era preso un acquazzone e la febbre a 40°C, perciò aveva dovuto interrompere il suo programma di allenamento a freddo in cui analizzavano le buone scelte compiute durante la tappa. Blogo allora si era reso disponibile per riflettere sulla corsa ogni sera a tavola, tra una chiacchiera e l'altra, in maniera molto spontanea, fino a quando Michele non si fosse ristabilito (e ciò avvenne solo alla settima tappa).

Il quarto in classifica generale non inseguì più, perché Blogo era stato l'unico a non rintuzzare il suo attacco allo Zar, tre giorni prima.

Smise di inseguire anche il Lungo, che aveva ottenuto il permesso di andare in fuga per la solita visita parenti soltanto grazie a Blogo: di regola lo Zar dava il via libera soltanto quando il capitano di un'altra squadra garantiva di andare a riprendere in prima persona l'uomo in avanscoperta, se questi avesse trasformato la visita parenti in una fuga vera.

Diventò così una lotta fra otto corridori: in testa Atlante e Blogo, poi a *33"* Fiato e un suo gregario, con altri trentatrè corridori a ruota ma passivi, infine i quattro Sovietici a trainare Sputnik e il resto del gruppo a *4'20"*.

La situazione, pedalata dopo pedalata, restò quasi invariata per parecchi chilometri. Al *160° CHILOMETRO*, Atlante e Blogo conservavano *40"* di vantaggio, ma lo Zar e i suoi compagni erano riusciti a riportarsi a soli *DUE MINUTI* dal gruppo di Fiato.

Con il traguardo distante ancora cinquanta chilometri, si stava verificando una situazione di stallo: Blogo non avrebbe superato Fiato e questi stava lentamente perdendo quella maglia Rosa che aveva indossato virtualmente negli ultimi sessanta, forse settanta chilometri.

L'ultimo gregario di Blogo provò a fuggire dal gruppo di Fiato per andare ad aiutare il proprio capitano, ma non riuscì a raggiungerlo e fu ripreso.

Arrivò il momento del piano *Hagia Sophia*.

Era il monumento che Archimede amava di più, con quattro colonne a circondare una serie di cupole. Il primo compagno di Archimede scattò deciso sulla sinistra, Fiato si sforzò di inseguirlo per un chilometro, fino a quando il fuggitivo non si rialzò, riaccodandosi spontaneamente al resto del gruppo. Poi scattò il secondo sulla destra, stessa manovra e stesso risultato. Quando la strada prese a salire leggermente, scattò il terzo. Di fronte a un bivio, il quarto uomo fuggì imboccando una strada sbagliata!

Fiato lo seguì, perdendo trenta preziosi secondi e trovandosi a inseguire con pochi uomini sfiduciati, mentre Archimede (insieme ad altri cinque corridori) infilò la strada corretta, raggiunse Blogo, INCREMENTÒ ULTERIORMENTE IL RITMO e in volata REGOLÒ TUTTI.

Fiato arrivò dopo due minuti.

Lo Zar, stremato, a oltre quattro.

Blogo aveva vinto il Giro d'Italia.

Ettore, direttore sportivo dei Sovietici, era infuriato: perdere un Giro in quel modo, negli ultimi chilometri dell'ultima tappa, era una barzelletta amarissima. L'orgoglio era a pezzi, come un puzzle difficile da risolvere.

Sotto sotto, però, stava accennando un sorriso: i suoi pensieri sembravano focalizzarsi sull'***armonia*** e l'***accordo*** che erano nati ***spontaneamente*** tra i trentacinque uomini in fuga, sebbene fossero durati soltanto per metà tappa.

Forse quel sogno di alcune notti prima era un po' più vicino a realizzarsi: erano trascorsi quattro anni da quando aveva scoperto il talento del giovane Bernardo e lo Zar aveva già fatto sapere che avrebbe cambiato squadra, perché riteneva lui, Ettore, il maggior colpevole della disfatta.

Tutti i direttori sportivi delle altre formazioni stavano celebrando a tavola la fine del Giro. Come se avessero vinto tutti ***insieme***...

Sommario

Piccolo vademecum III

Capitolo 1 – Il passato è decisivo 1

Capitolo 2 – Vivere in comunione 4

Tappa 1 – I battiti del cuore 19

Tappa 2 – La dolcezza di un caffè 22

Tappa 3 - Si vince in tanti modi 24

Tappa 4 - Punti di forza 27

Tappa 5 – Scale di valori 29

Tappa 6 – Mettersi in gioco 30

Tappa 7 – Giganti e formiche 33

Tappa 8 – Cuore aperto 37

Tappa 9 – Il valore della serenità 39

Tappa 10 – Lavori al contorno 41

Tappa 11 – The show can't go on 43

Tappa 12 – Si impara sempre 45

Tappa 13 – Spazi di accordo 47

Tappa 14 – Forzare il destino 49

Tappa 15 – Pensare a chi sta attorno 52

Tappa 16 – La strategia è come un asso nella manica 55

Tappa 17 – Insegnamenti di viaggio 58

Tappa 18 – Contaminazioni vincenti 62

Tappa 19– Quadratura del cerchio 65

Tappa 20 – Teorema dell'abbondanza 68

Tappa 21– Quando te lo aspetti 73